

CLXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 GIUGNO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	8484
(Deferimento a Commissione)	8484
(Presentazione)	8484
(Trasmissione dal Senato)	8469, 8484
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828)	8471
PRESIDENTE	8471
ROSSI MARIA MADDALENA, <i>Relatore di minoranza</i>	8471
PINTUS, <i>Relatore per la maggioranza</i>	8476
DE MARTINO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	8484
Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (834)	8499
PRESIDENTE	8499
AMODIO, <i>Relatore</i>	8499
Proposte di legge (Annunzio).	8469
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	8470
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	8470
GUERRIERI FILIPPO	8470
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	8471
Per lutti dei deputati Ghislandi e Franco:	
PRESIDENTE	8470

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (1354).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CRUCIANI ed altri: « Abrogazione del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 13 » (1355);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Proroga dei termini per la trasformazione dei forni da pane da riscaldamento diretto a riscaldamento indiretto od elettrico » (1356);

CANTALUPO: « Modifica dell'articolo 98 del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 » (1357);

MARENGHI ed altri: « Norme sulla tariffa per le prestazioni professionali dei dottori agronomi e dei periti agrari » (1358);

SIMONACCI e FRACASSI: « Riforma del contenzioso in materia di pensioni di guerra davanti la Corte dei conti » (1359);

BRIGHENTI E NICOLETTO: « Istituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione del lago di Endine Gaiano e per lo sviluppo dell'economia della Valle Cavallina » (1360).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annuncio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge costituzionale:

BIASUTTI ed altri: « Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia » (1361).

Sarà stampata, distribuita e ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per tutti dei deputati Ghislandi e Franzo.

PRESIDENTE. Sento il dovere di esprimere ai colleghi Ghislandi e Franzo, colpiti negli affetti più cari dalla scomparsa, rispettivamente, della sorella e del padre, le condoglianze della Camera e mie personali.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa del deputato Filippo Guerrieri:

« Estensione delle disposizioni del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 940, al personale salariato del Ministero della difesa già nella posizione di matricola o provvisorio non più riassunto dopo l'8 settembre 1943 » (803).

L'onorevole Filippo Guerrieri ha facoltà di svolgerla.

GUERRIERI FILIPPO. La proposta di legge mira ad estendere le disposizioni del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 940, al personale salariato del Ministero della difesa, già nella posizione di matricola o provvisorio, non più riassunto dopo l'8 settembre 1943.

Gioverà ricordare che nell'aprile del 1923, con un apposito decreto, gli stabilimenti militari licenziarono tutti i dipendenti che erano nella posizione di matricola o provvisorio, riassumendoli successivamente a mezzo di manifesto con contratto annuale di lavoro. Venne la guerra e gli operai abbandonarono il lavoro

per non collaborare con i tedeschi. Con la cessazione dello stato di guerra gli operai ritornarono al lavoro e furono riassunti come era stato loro promesso. Con decreto legislativo in data 7 maggio 1948, n. 940, si disponeva il loro rientro a matricola purché in servizio alla data del 6 agosto 1948, ricostituendo in tal modo in loro favore la situazione giuridica precedente.

Un gruppo di 30 o 40 di essi, particolarmente operai dell'arsenale militare di La Spezia, non poterono beneficiare di questo decreto perché non presenti — come esso disponeva — in servizio alla data del 6 agosto 1948.

Se tale assenza fosse dipesa dalla loro volontà, nulla vi sarebbe da eccepire: malamente gli interessati si dorrebbero e la mia proposta di legge non avrebbe alcun fondamento, né di fatto né di diritto. Ma tale assenza fu invece determinata da un'ingiustizia commessa nei loro confronti.

Questi operai erano nelle stesse condizioni, nel 1923, di quelli che erano a matricola o provvisori; furono anch'essi licenziati, poi riassunti con manifesto e con contratto annuale. Quando venne la guerra abbandonarono anch'essi il lavoro per non collaborare con i tedeschi; quando la guerra cessò anch'essi si ripresentarono per rioccupare il loro posto. Ma, differentemente da quello che avvenne per gli altri, costoro non videro accolto il loro desiderio e furono estromessi dal lavoro nell'arsenale di La Spezia ad opera della commissione interna costituita allora e che aveva piena facoltà di assumere o non assumere il personale. In queste condizioni, essi, non potendo più ritornare al loro lavoro, non poterono neppure essere presenti in servizio il 6 agosto 1948.

È evidente l'ingiustizia a danno di questi poveri e anziani operai, alcuni dei quali hanno lavorato per decine di anni alle dipendenze dell'amministrazione della difesa, rischiando talora anche la vita; operai che hanno abbandonato il lavoro quando fu loro comandato e che vennero poi estromessi con motivazioni di ordine puramente politico od odiosamente personali, concepibili solo in quel particolare momento.

La mia proposta di legge tende a richiamare in servizio al solo fine del trattamento di quiescenza questo piccolo gruppo di operai e ridare loro la possibilità di un pezzo di pane nella loro tarda età: da anni stanno soffrendo e aspettando. Confido pertanto che la Camera vorrà consentire la presa in considerazione della proposta di legge e concedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Guerrieri Filippo.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*E approvata*).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (828).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

L'onorevole ministro degli esteri è in questo momento impegnato nei colloqui italo-francesi e mi ha quindi pregato di scusare presso l'Assemblea la sua assenza.

Ringrazio gli onorevoli relatori per avere accettato di prendere la parola in assenza del ministro.

Ha facoltà di parlare la onorevole Maria Maddalena Rossi, relatore di minoranza.

ROSSI MARIA MADDALENA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è compito facile, per il relatore di minoranza, prendere la parola alla fine del dibattito sul bilancio di politica estera. Non riusciamo a liberarci da un senso di disagio per il modo come si è svolta la discussione, che non ha fornito motivi atti ad aiutarci nel compito che ci eravamo prefissi con la nostra relazione, quello cioè di portare un nostro, sia pure modesto, contributo alla definizione di una linea di politica estera corrispondente nel momento attuale ai nostri interessi nazionali.

Scarsa la partecipazione dei colleghi al dibattito, e relativamente ancora più scarsa la presenza in aula. Gruppi politici solitamente attenti ai problemi di politica estera (quelli del partito socialdemocratico e del partito repubblicano) si sono mantenuti del tutto estranei a questo dibattito.

Va rilevato infine che gli interventi dei colleghi della maggioranza hanno generalmente trattato, sia pure con competenza, problemi specifici e settoriali. Innegabilmente è mancato, da parte del gruppo di maggioranza,

e per la prima volta, credo, in un dibattito di rilievo, un esame generale ed approfondito dei molti problemi che investono il settore, particolarmente delicato, della politica estera.

Questa atmosfera di indifferenza non può essere giustificata con la necessità di snellire il dibattito né può essere ragionevolmente attribuita a scarsità di avvenimenti, a stasi nella situazione internazionale. Al contrario, raramente gli avvenimenti internazionali hanno, come in queste settimane, dimostrato l'esistenza di una situazione in movimento, attirando l'appassionato interesse di vasti strati dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Per anni ed anni abbiamo sentito pesare sull'umanità una situazione tesa di intransigenza e di pericolo nella quale raramente riusciva a farsi strada uno spiraglio di luce. In queste settimane, invece, abbiamo avuto la prova che la necessità di uscire da posizioni pericolosamente cristallizzate, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, comincia a farsi strada nell'orizzonte internazionale ed a imporsi nonostante i pericoli, le difficoltà, le inevitabili battute d'arresto. Mai come oggi è apparsa con tanta evidenza la necessità di liquidare l'eredità di dieci anni di guerra fredda, essendo oggi generale nell'opinione pubblica la coscienza del pericolo rappresentato dall'esistenza delle armi e della nuova strategia atomiche.

Che cosa, se non questo, ha condotto i ministri degli esteri delle grandi potenze al tavolo della conferenza di Ginevra, al fine di cercare un nuovo sistema di negoziati nei rapporti tra est ed ovest? Compito difficile, come l'andamento della conferenza stessa, almeno in questa prima lunga fase durata sei settimane, ha dimostrato. Eppure, se queste difficoltà sono emerse chiaramente, altrettanto chiaramente, secondo noi, è emerso il fatto che, per difficili che siano le ricerche di soluzione e di accordo, più difficile ancora è oggi rompere la discussione, rifiutare di riconoscere che la realtà è profondamente mutata e ritirarsi al riparo di vecchi schemi che hanno fatto il loro tempo.

Del resto, proprio la presenza di elementi caratteristici della situazione attuale ci siamo sforzati di sottolineare nella relazione, quando abbiamo parlato dell'esistenza di una tendenza generale, nella politica internazionale, all'incontro, alla discussione, alla ricerca di possibili, ragionevoli compromessi, e dell'esistenza, non meno evidente, di difficoltà, di pericoli che è arduo superare, ma che superare è indispensabile se si vuole evitare il pericolo di un conflitto armato.

Quale che sia o debba essere l'atteggiamento e l'azione dei gruppi dirigenti italiani, quali responsabilità si presentino in particolare al ministro degli esteri ed ai suoi collaboratori in un momento come questo, soprattutto gli oratori di opposizione hanno messo in evidenza. L'onorevole Riccardo Lombardi, nell'iniziare il suo discorso, premetteva che non avrebbe questa volta rivolto alla politica estera italiana la consueta accusa di immobilismo, ma piuttosto quella di essersi mossa, sia pure in modo sussultorio — sono parole sue — per orientarsi verso posizioni le più arcaiche e le meno produttive dal punto di vista della pace.

Pare a noi che l'una e l'altra critica siano entrambe, di volta in volta, valide. Per quanto riguarda la conferenza di Ginevra è certamente valida la prima, del resto espressa anche dallo stesso onorevole Lombardi e dall'onorevole Gian Carlo Pajetta quando giustamente hanno lamentato che anche in questa occasione il Governo italiano abbia continuato a « non pesare », non avendo ottenuto e forse essendosi troppo presto rassegnato a rimanere fuori dal gioco.

Del resto, tale critica è emersa anche dal discorso dell'onorevole Bartesaghi, quando ha esaminato i problemi posti sul tappeto alla conferenza di Ginevra rifacendosi, via via, alle posizioni assunte dai protagonisti della conferenza stessa, sui singoli problemi, tanto prima che durante le trattative. Anzi, partendo dall'esame delle condizioni nelle quali si svolgeva il negoziato di Ginevra allora in corso, l'onorevole Bartesaghi giungeva alla conclusione che per sbloccare la situazione e quindi stabilire un nuovo sistema di rapporti fra est ed ovest, liquidando nell'interesse della pace dieci anni di guerra fredda, sia necessario ricercare un terreno di negoziato avente particolari requisiti: se non erro, terreno che rappresenti per tutte le parti un fatto che rientri nella logica di un processo di distensione (prima condizione), che non comporti rinunce e concessioni-limite (seconda condizione) e infine abbia in sé un significato e una rilevanza politica sufficienti a far stipulare un accordo internazionale. L'onorevole Bartesaghi ravvisava nella discussione per una riduzione e una limitazione degli armamenti e per la esclusione di quegli atomici in una regione almeno del centro Europa un tale terreno.

Si tratta, insomma, della zona di disimpegno e sul terreno della creazione di una zona di disimpegno il dialogo e il negoziato, secondo l'onorevole Bartesaghi, diventano obiettivamente possibili e utili per superare

questo difficile momento della situazione internazionale e il concorso positivo dell'Italia, aggiungeva il nostro collega, diventa non soltanto possibile, ma indispensabile. E del resto la sua richiesta di un impegno da parte del nostro Ministero degli esteri per la creazione di una zona di disimpegno mi pare si ricollegasse a una richiesta analoga avanzata tanto dall'onorevole Riccardo Lombardi quanto dall'onorevole Gian Carlo Pajetta.

Alquanto singolare ci è sembrato il fatto che nessun oratore del partito di maggioranza abbia, neppure di lontano, accennato a tali problemi e in particolare alla conferenza di Ginevra. Non sarebbe ragionevole, secondo noi, attribuire questo silenzio a riserbo, dal momento che tutta la stampa e credo gran parte dell'opinione pubblica mondiale hanno seguito con estremo interesse gli sviluppi dell'incontro di Ginevra. Comunque, noi attendiamo con interesse le dichiarazioni che il ministro degli esteri non mancherà di fare oggi in proposito, anche per dedurre dalle sue valutazioni dell'avvenimento se qualche sia pur timido accenno esista di propositi nuovi che possa significare l'inizio, da parte del nostro Ministero degli esteri, di una fase nuova caratterizzata da un'azione autonoma, italiana, rispondente agli interessi nazionali, quale l'opposizione da anni va reclamando.

Le prime caute dichiarazioni dell'onorevole Pella alla stampa sono note. La conferenza di Ginevra, avrebbe detto l'onorevole Pella, non ha per il momento creato le premesse che tutti si attendevano. Noi auspihiamo — ha aggiunto l'onorevole Pella — che si creino le condizioni per andare al vertice. Desideriamo però che si creino veramente.

Queste dichiarazioni trovano sostanzialmente rispondenza nelle parole pronunciate alla televisione due sere fa dal segretario del dipartimento di Stato, signor Herter. Secondo il signor Herter i negoziati di Ginevra non autorizzano finora ottimismo di sorta e soprattutto non hanno gettato le basi per una conferenza al vertice. « Sfortunatamente — egli avrebbe detto — sono venuti a mancare gli estremi di una situazione simile ». Naturalmente il segretario di Stato ha lungamente ed aspramente polemizzato con i sovietici, accusandoli di avere portato ad un punto morto le discussioni ginevrine, e nel momento stesso affermando che l'accordo sarebbe possibile solo a patto che « l'Unione Sovietica fosse disposta ad accettare la continuata esistenza della Berlino ovest sotto la protezione dell'occidente ». Non sappiamo se dalle dichiarazioni del ministro degli esteri italiano abbia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

tratta ispirazione il signor Herter, ma sapremo tra poco fino a qual punto le prossime dichiarazioni del nostro ministro degli esteri coincideranno con quelle del segretario di Stato americano.

Crediamo opportuno notare, sia pure di sfuggita, la diversità del giudizio espresso dal signor Mac Millan, il quale, rispondendo a una interpellanza laburista, non soltanto ha detto testualmente di sperare che l'incontro del 13 luglio prossimo conduca ad una conferenza al vertice, ma ha dato dell'atteggiamento sovietico un giudizio ben diverso da quello americano. Per il signor Mac Millan, né le dichiarazioni di Gromyko a Ginevra né i discorsi di Kruscev significano un passo indietro. E poiché l'interpellanza laburista affermava che « un attento esame di questo discorso dimostra che il punto di vista sovietico non è molto lontano da quello degli occidentali e che ciò giustifica la fiducia in una conferenza al vertice », il primo ministro si è affrettato — dice una corrispondenza da Londra apparsa ieri sul *Messaggero* — a dare ragione ai laburisti: « Proprio così », avrebbe replicato il signor Mac Millan, aggiungendo che sarebbe un errore sottovalutare l'entità dei progressi realizzati nelle conversazioni ginevrine, che le reciproche posizioni sono state chiarite ed i rispettivi punti di vista si sono notevolmente avvicinati. Per questa ragione — ha precisato testualmente il primo ministro — egli si sente fiducioso.

Il signor Mac Millan ha davanti alla camera dei comuni un atteggiamento ben diverso da quello del segretario di Stato americano signor Herter di fronte ai telespettatori americani. Il signor Mac Millan tiene evidentemente conto dei fatti, i quali nella loro obiettiva realtà dicono che non sui sovietici, ma sulla incapacità degli occidentali a mettersi d'accordo tra di loro circa le concessioni da chiedere pesa la responsabilità dell'aggiornamento della conferenza di Ginevra.

In questo atteggiamento gli occidentali si sono rifugiati come in una soluzione di comodo quando Gromyko presentò le sue ultime controproposte su Berlino, togliendo a queste controproposte — desidero sottolinearlo — ogni carattere di *ultimatum*, garantendo che nessuna modifica unilaterale dello stato attuale dell'ex capitale tedesca sarebbe stata provocata da parte sovietica ed invitando gli occidentali a fissare una data in cui riunirsi di nuovo per esaminare il cammino nel frattempo percorso per l'unificazione della Germania. Altro che atteggiamento provocatorio da parte sovietica !

Solo allora, privi di ogni altra via di uscita, gli occidentali hanno chiesto il rinvio. La sospensione — dice una corrispondenza da Ginevra — di sole tre settimane e l'estrema esattezza dell'appuntamento che è stato preso per il 13 luglio prossimo sono i segni più evidenti del malessere che ha dominato il campo occidentale, specialmente durante l'ultima settimana. E del resto l'andamento della seconda fase delle trattative ha chiaramente rivelato che non nei sovietici, ma proprio nelle caratteristiche dei vari schieramenti occidentali vanno ricercate le cause delle difficoltà nella ricerca di un nuovo tipo di rapporti tra est ed ovest, che è lo scopo appunto della conferenza di Ginevra.

Noi pensiamo che debba essere giudicato positivo, a conti fatti, l'incontro di Ginevra, sia perché esso ha offerto il modo di confrontare i vari punti di vista sulle grandi questioni europee, come la zona di disimpegno in Europa, il reciproco accordo per non ricorrere alla forza per la soluzione delle controversie, i patti di non aggressione, le garanzie di mutua sicurezza, sia per le esperienze fornite dalla seconda fase, nella quale la discussione si è concentrata sul problema di Berlino.

È vero che gli occidentali chiedendo il rinvio al 13 luglio hanno allontanato nel tempo la conferenza al vertice, ma non vi è stata rottura. E nel frattempo, nel corso delle tre settimane di sosta dei negoziati, si verificano importanti incontri che tendono, si direbbe, a stabilire una corrente diretta tra Mosca e Washington, con le visite dei rispettivi vicepresidenti del consiglio dei due paesi e con la visita di nove governatori di Stati americani nell'Unione Sovietica; corrente che non mancherà di dare, noi ci auguriamo, buoni frutti.

Un esame obiettivo di questa interessante pagina dei rapporti internazionali potrebbe ispirare in modo concreto e realistico i gruppi dirigenti italiani, i quali dovrebbero sentire quanto noi sentiamo il disagio dell'inerzia, della posizione di subordinata attesa, che da troppo tempo è caratteristica di quei gruppi dirigenti.

Certo il muoversi implica una scelta politica. Ho già ricordato come l'onorevole Riccardo Lombardi abbia definito le scelte da noi fatte finora « un muoversi sussultorio verso le posizioni più arcaiche e meno produttive dal punto di vista della pace ». Con quanta ragione, ahimè, se si volge lo sguardo alla cronaca degli avvenimenti odierni di casa nostra ! L'Italia celebra in questi giorni il centenario glorioso delle battaglie del suo Risorgimento e giustamente associa nel ricordo

il richiamo alla solidarietà di allora della nazione francese, ma il variopinto spettacolo delle parate, il frastuono delle fanfare non possono distrarre gli italiani dal significato vero del 1859, che fu e rimane per gli italiani il simbolo della lotta di un popolo per la sua libertà e la sua indipendenza.

Cento anni dopo, altri popoli, che come noi si affacciano alle sponde del Mediterraneo, lottano per gli stessi ideali, gli stessi diritti e sono fatti oggetto di repressione sanguinosa dai colonialisti che li dominavano.

La nostra gente, il popolo, è dalla parte loro, è contro i colonialisti. Presso quei popoli, l'Italia incontrerà davvero, come l'onorevole Codacci Pisanelli auspicava, « una crescente simpatia » (per usare le sue stesse parole), prima di tutto dimostrando di non aver rinnegato il proprio Risorgimento, respingendo con sdegno ogni tentativo dei colonialisti di ottenere qualsiasi sostegno. Dietro i vessilli del 1859 non vi è posto per un tale mercato.

Non voglia però l'onorevole Codacci Pisanelli considerare le mie parole come sottovalutazione dei problemi culturali da lui posti. Al contrario, nella nostra relazione noi abbiamo espresso critiche, avanzato proposte che possono trovare il loro punto di convergenza con le esigenze poste dall'onorevole Codacci Pisanelli, al quale noi riconosciamo volentieri, come tutti i colleghi di questa Camera, i meriti acquisiti nella sua attività di presidente dell'Unione interparlamentare.

Ma perché gli scambi culturali con gli altri paesi divengano davvero efficienti, occorre agire. Le buone intenzioni, che secondo alcuni servono soltanto a lastricare le vie dell'inferno, rimangono buone intenzioni qualche volta anche per l'onorevole Codacci Pisanelli, che è certamente destinato al paradiso. Né a rendere efficienti tali scambi basta (come ha detto la onorevole Maria Jervolino) una organizzazione agile, efficiente dotata di cospicui fondi come quelle americana, inglese, francese, sovietica e perfino cinese.

Bisogna togliere di mezzo le barriere di diffidenza preconcepita, gli ostracismi, le discriminazioni. Bisogna voler davvero servire la causa dell'intesa tra tutti i popoli per mezzo degli scambi culturali. Ma si può parlare di una situazione simile qui, fra noi, se proprio di questi giorni è la notizia che alla celebrazione del centenario della Croce rossa, che si celebra a Mantova, la delegazione della repubblica democratica tedesca non ha potuto partecipare perché non ha ottenuto i visti dal Governo italiano?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non mi risulta esatto.

ROSSI MARIA MADDALENA, *Relatore di minoranza*. Se non è vero, tanto meglio.

Tuttavia noi diamo atto volentieri al Governo, nel momento in cui avanziamo questa critica, del fatto che, a differenza di quanto abbiamo lamentato nella nostra relazione, un rappresentante del Governo, il sottosegretario al commercio estero, senatore Spagnolli, si sia recato in Polonia.

Prima di concludere, vorrei rapidamente far cenno a due problemi da noi trattati nella relazione e fatti oggetto di interessanti interventi. Il primo è quello dell'Alto Adige. L'onorevole Riz ha dedicato il suo intervento alla questione dell'Alto Adige che entrambe le relazioni, tanto di maggioranza quanto di minoranza, avevano del resto preso in esame. Il nostro collega ha insistito nella denuncia del trattamento riservato, da parte dello Stato italiano, alla popolazione di lingua tedesca che costituisce la minoranza alto-atesina, definendolo trattamento da « cittadini di seconda categoria ». Egli ha del resto esposto fatti che documentano concretamente le sue affermazioni.

Ci consenta l'onorevole Riz di ripetere che siamo tanto contrari alla pretesa di riporre in discussione il problema delle nostre frontiere e della revisione dello statuto quanto a tutto ciò che viene compiuto nell'intento di esasperare i rapporti tra le due nazionalità che nell'Alto Adige convivono, così che il gruppo di lingua tedesca finisce ancora una volta per essere la vittima passiva tanto dei contrasti quanto dei compromessi tra il nazionalismo tedesco ed il nazionalismo italiano. Noi riteniamo che si debba assicurare a queste minoranze il pieno riconoscimento dei loro diritti ed il mantenimento della loro personalità nazionale.

Nemici della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige sono, secondo noi, da un lato le forze pangermaniste e filonaziste della Germania occidentale, che, in tutta Europa, e soprattutto in Alto Adige, operano contro ogni proposito di distensione e di normalizzazione dei rapporti internazionali, contro ogni progresso della causa della pace e dell'amicizia tra i popoli. Sono queste forze che oggi agiscono per esasperare la situazione dell'Alto Adige ed i rapporti tra Italia e Austria.

Ma, dall'altro lato, non possiamo chiudere gli occhi di fronte all'atteggiamento del partito di maggioranza e delle altre forze nazionaliste italiane di estrema destra, alleate tanto nel Parlamento quanto nel consiglio regionale,

le quali tendono ad isolare sempre più i gruppi etnici di lingua tedesca ed a farli oggetto di vessazioni e di discriminazioni quotidiane, negando loro i diritti garantiti dalla Costituzione e dallo statuto.

Nella piena applicazione dello statuto, nell'interesse di tutta la popolazione, nell'interesse dello sviluppo di quella regione, nell'interesse della pace, deve essere, secondo noi, ricercata la via della soluzione dei problemi dell'Alto Adige.

Il secondo problema sul quale voglio intrattenermi è quello dell'emigrazione. La questione dell'emigrazione viene sollevata in quest'aula almeno una volta l'anno, in occasione del dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri. Anche questa volta essa è stata trattata, ed in particolare negli interventi degli onorevoli Conte, Cassiani, Colitto e di altri colleghi. Noi abbiamo avuto l'impressione, in altre occasioni, che il problema sarebbe stato oggetto di attuazione da parte del Governo, almeno per quel che riguarda i suoi aspetti più drammatici, che più volte abbiamo avuto modo di denunciare in questa aula. Ma pare che invece non sia stato così.

Proprio in questi giorni un gravissimo documento è stato portato all'attenzione delle Presidenze della Camera e del Senato e dei presidenti dei gruppi parlamentari, da una delegazione di operai emigrati in Francia. Tale documento reca 8 mila firme di nostri connazionali ed espone crudamente, nella fredda formulazione propria delle petizioni ufficiali, situazioni che sono indubbiamente note al Governo italiano e che tuttavia continuano a sussistere: 1°) gli italiani che lavorano in Francia (e sono ben 800 mila) sono sfruttati oltre il credibile e si trovano in condizione di sottosalario rispetto non soltanto ai loro compagni francesi, ma alle stesse convenzioni italo-francesi sul lavoro italiano all'estero; 2°) sono defraudati dei loro diritti in materia di assistenza sociale e di assegni familiari; 3°) sono sottoposti a vessazioni da parte dei padroni, al punto che questi osano, indisturbati, ricattare i loro dipendenti, confiscando le carte di lavoro ed i certificati di soggiorno, per mantenere gli operai sotto la costante minaccia del rimpatrio e quindi della disoccupazione; 4°) sono costretti in alloggi avvilenti, persino in baracche all'interno dei campi che i tedeschi costruirono per tenervi prigionieri i russi durante la guerra; 5°) ogni loro libertà, dalla lettura dei giornali democratici all'attività ricreativa ed assistenziale fra connazionali, è del tutto calpestate.

Abbiamo detto che 800 mila sono i nostri connazionali che lavorano in Francia. Di questi, circa 500 mila sono espatriati nell'ultimo decennio. Per l'80 per cento si tratta di manovali, occupati in prevalenza nell'edilizia (il 20 per cento della manodopera totale), nell'agricoltura e nella siderurgia. Oltre 100 mila italiani lavorano nelle miniere di carbone, specialmente nel nord della Francia. Il 90 per cento dei boscaioli e il 45 per cento degli stagionali agricoli sono italiani.

Vi sono, infine, più di seimila *frontaliers*, cioè lavoratori che vanno e vengono attraverso la frontiera per lavori di bracciantato.

Risulta chiaro da queste cifre che gli imprenditori francesi, soprattutto in quelle condizioni che il memoriale illustra, realizzano profitti enormi con la manodopera italiana grazie al fatto che, ripeto, indisturbati regolano gli impegni contrattuali con lo stile che è proprio dei colonialisti verso gli indigeni. I salari — dice il documento in questione — sono inferiori ai minimi di categoria (così è stabilito nei contratti specifici per gli italiani) e sono inferiori del 30 e perfino del 50 per cento dei salari dei francesi.

L'emigrato italiano versa gli stessi contributi assicurativi dei lavoratori francesi, ma mentre questi ultimi usufruiscono dell'assistenza malattia per sé e per i loro familiari, l'emigrato è il solo della famiglia a beneficiarne. Per gli assegni familiari è anche peggio: un lavoratore francese con tre figli a carico percepisce ogni mese 21.940 franchi di assegni familiari, un lavoratore italiano nelle stesse condizioni ne percepisce 9.303.

Vi è infine il grave danno provocato ai nostri connazionali dalla svalutazione. Ogni protesta, ogni richiesta di tutela rivolta dai nostri emigrati alle autorità consolari italiane è rimasta lettera morta.

Le richieste contenute nel documento sono: che la svalutazione del franco sia a carico del governo francese; che siano prese misure atte a garantire le rimesse degli emigrati da eventuali svalutazioni; che vi sia la parità con i lavoratori francesi negli assegni familiari, la parità nel campo della previdenza sociale; che venga svolta una indagine sulle condizioni di esistenza, condotta da una Commissione parlamentare di inchiesta.

Questo quadro drammatico che riguarda non un piccolo gruppo, ma 800 mila italiani che lavorano nella vicina Francia, e del quale — mi si consenta di dirlo — sono responsabili tanto il governo francese quanto il Governo italiano, dovrebbe essere meditato attentamente appunto in questi giorni. Noi ci augu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

riamo che il ministro degli esteri vorrà cogliere ogni occasione per proteggere il lavoro dei nostri connazionali costretti ad abbandonare il paese in cerca di lavoro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pintus, relatore per la maggioranza.

PINTUS, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento conterà di due parti: una prima dedicata ai problemi del Ministero, una seconda alle questioni internazionali che sono state trattate nel corso della presente discussione.

La legge che domina l'odierna società internazionale è quella della competizione. Dalle gare sportive per affermare i propri colori, alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali o di fonti di energia, alla polemica ideologica e politica per difendere i propri punti di vista e posizioni nazionali o di gruppi interstatali, la competizione regna sovrana. Presentarsi con armi antiquate non bene messe a punto o scarse sui campi di quel gioco tremendamente serio in cui si decide la sorte delle collettività è come affrontare con le « bottiglie Molotov » i carri armati.

Contribuire con studi accurati, almeno nelle intenzioni, e con amorevoli critiche a far sì che il nostro paese e gli organismi sopranazionali e di alleanza a cui esso partecipa possano migliorare le loro attrezzature competitive sino al punto di uscire vittoriosi dalle gare che si susseguono nel mondo, è stato ed è l'intento del vostro relatore.

I consensi e gli elogi che numerosi colleghi hanno voluto esprimermi per il risultato della mia fatica — del che li ringrazio con animo riconoscente — amerei interpretarli soprattutto come una adesione a tale impostazione.

Sorge spontanea una domanda: è l'Italia, sono l'Europa ed il mondo libero in grado di reggere il confronto con gli altri paesi ed i raggruppamenti di Stati che operano nel mondo attuale?

Per l'Italia, come Stato nazionale, la domanda potrebbe anche essere posta in questo modo: è il Ministero degli affari esteri, a cui spetta di svolgere il ruolo internazionale del nostro paese, fornito di mezzi sufficienti per adempiere i compiti che la sua attiva partecipazione alla competizione internazionale esige?

Va detto subito che il ministro degli esteri, onorevole Pella, i sottosegretari Folchi e De Martino ed il personale tutto, dal segretario

generale all'impiegato più modesto, sono fuori causa. Essi hanno lavorato e lavorano con capacità ed abnegazione, nonostante le deficienze dei mezzi a disposizione e la non completamente adeguata struttura del Ministero, nell'interesse del nostro paese. Ad essi vada il ringraziamento della Commissione e, quindi, della Camera.

L'amministrazione degli esteri, come tutti gli organismi di grandi tradizioni, sente tuttavia, dopo tanto tempo passato al servizio della nazione, la necessità di un qualche rinnovamento.

E veniamo al concreto. Il primo problema, che si presenta a chi voglia criticamente esaminare la necessità di una riforma, è quello del numero delle direzioni generali. Basti pensare che la sola direzione generale degli affari politici deve curare i rapporti non soltanto con tutti i paesi del mondo, ma anche con le organizzazioni sopranazionali e internazionali che, sempre più numerose, aumentano di funzioni e di importanza, come testimonia la crescente attività degli organismi europei e dell'O.N.U. Di qui la necessità di scindere in più parti l'attuale direzione secondo il criterio geografico ed affidando eventualmente ad un solo organismo tutto quanto si riferisce agli organismi internazionali e sopranazionali.

A chi obiettasse che una tale soluzione toglierebbe unitarietà e organicità ai rapporti con gli altri paesi, si potrebbe rispondere che simili esigenze sono assicurate dal ministro sul piano politico e dal segretario generale su quello strumentale.

È stata posta da taluni anche l'esigenza di adottare il criterio della suddivisione geografica (come accennavo prima) delle direzioni generali e quello per materia nei confronti delle divisioni. Argomenti militano a favore di questa tesi, come di quella opposta. In materia così delicata, nessuna improvvisazione può essere consentita. Pertanto, sarebbe già un notevole passo avanti, per il momento, procedere al già proposto aumento delle direzioni generali mediante una suddivisione di quella attuale degli affari politici e, nel frattempo, studiare se sia più opportuno il criterio della unità o quello della specializzazione per quanto concerne i rapporti economici, l'emigrazione e le relazioni culturali.

Legata a tale ordine di idee è la proposta di legge degli onorevoli Bettiol, Vedovato e Codacci Pisanelli, che si trova dinanzi alla Commissione e che sarebbe opportuno approvare al più presto, tenendo tuttavia presente

l'esigenza di modificarla nel senso di avvicinarla al suo testo originario, decaduto con la precedente legislatura. Adottando la linea proposta, si contribuirebbe anche a ridurre convenientemente il fenomeno, che oggi si verifica, dell'« invecchiamento nella carriera ». L'età media, che dieci anni fa risultava nei posti di segretario generale e di direttore generale, non raggiungeva i 50 anni. Oggi, nella maggior parte dei casi, i funzionari della stessa età sono consiglieri di ambasciata e ricoprono in genere funzioni di capufficio. L'afflusso di nuove energie ai posti di maggiore responsabilità è un problema che va tenuto presente nell'interesse del servizio, salvaguardando, s'intende, i diritti dell'anzianità, che vanno adeguatamente rispettati.

Altra questione meritevole di attenzione è quella degli addetti stampa all'estero, i quali si trovano in una situazione di carriera veramente singolare, bloccati come sono in gradi troppo sproporzionati alle funzioni delicate che essi svolgono, alle legittime aspettative di carriera e all'età che hanno raggiunto. Essi, nonostante l'inadeguatezza della sistemazione, hanno ben lavorato e meriterebbero una più concreta valutazione della loro opera. Si tratta di una questione che andrebbe esaminata seriamente, insieme con altre cui per brevità non accenno, nell'intento di arrivare ad una riforma dell'amministrazione la cui esigenza si fa sentire ogni giorno di più. Non sarebbe forse inopportuno investire del problema il consiglio d'amministrazione del Ministero perché possa studiarlo e approntare proposte concrete.

Degna di attenzione è anche la necessità di adeguare la spesa del dicastero alle correnti esigenze della vita internazionale. Pur rendendomi conto dei limiti imposti allo sforzo finanziario che l'erario può assumersi, devo pure rilevare che vi sono compiti da svolgere per l'affermazione del nostro paese nel mondo, il cui finanziamento dovrebbe trovare posto pure entro il rigido schema dello stato di previsione. Si dovrebbe almeno usare per tali esigenze comprensione non inferiore a quella usata per altri dicasteri. Infatti, l'incidenza percentuale degli oneri per il funzionamento del Ministero degli affari esteri rispetto al complesso dei carichi statali di bilancio ammonta per l'esercizio in corso allo 0,95, mentre nell'anteguerra era stata dell'1,50 per l'esercizio 1938-39 e dell'1,65 per il 1937-38.

Il confronto con l'anteguerra non è, come si vede, a vantaggio del presente. Ma anche nei confronti degli esercizi del dopoguerra

immediatamente precedente si può rilevare un regresso che comincia ad essere costante. Esso si verifica a partire dal 1954-55 allorché la percentuale di incidenza era dell'1,11, la quale diventava dell'1,01 nell'esercizio successivo e scendeva ancora, di esercizio in esercizio, fino a raggiungere lo 0,95 di quello attualmente al nostro esame.

Per completare il quadro, aggiungerò che nel periodo indicato gli oneri ufficialmente attribuiti al Ministero degli affari esteri sono comprensivi anche del contributo dato all'amministrazione fiduciaria della Somalia. Senza di esso, il rapporto scenderebbe dallo 0,95 per cento allo 0,85 per cento. Ma se, per dare una idea più esatta della situazione, confrontiamo le spese dei principali ministeri nel 1938-39 e nel 1958-59, il solo dicastero che, tenuto conto del coefficiente di svalutazione della lira, ha visto diminuire i propri stanziamenti, è quello degli affari esteri, oltre, si intende, per ovvi motivi, a quello della difesa. Nei confronti di quello degli esteri troviamo un 12,67 in meno, mentre la pubblica istruzione registra +213,07, i lavori pubblici +135,67, l'agricoltura e foreste +104,87, la grazia e giustizia + 85,03, ecc.

Lo stato di previsione della spesa al nostro esame è, pertanto, molto al di sotto dei bisogni effettivi del Ministero degli affari esteri, tanto da apparire la necessità di un suo maggiore potenziamento in quanto diretto strumento della nostra politica, della cooperazione internazionale, della integrazione europea, della penetrazione economica, degli scambi commerciali, delle esigenze migratorie e, infine, delle relazioni culturali, e cioè di tutte le attività che tendono a porre l'Italia nelle condizioni di meglio operare e di maggiormente affermarsi nella presente competizione internazionale.

Fra le molte esigenze illustrate nella relazione e che sono degne di essere meglio soddisfatte, ricorderò soltanto quella di rafforzare le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero e di istituirne di nuove. Soprattutto è necessario creare una rete efficiente negli Stati di nuova formazione dell'Africa e dell'Asia. Talvolta un solo nostro capomissione deve curare due paesi distanti migliaia di chilometri fra loro, con la conseguenza, tra l'altro, di urtare la suscettibilità naturale che spesso gli Stati di nuova formazione posseggono. Ma è tutta la struttura ministeriale che deve essere adeguata, quanto ai mezzi, alle esigenze della competizione internazionale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

Diversi colleghi hanno posto l'accento nei loro interventi su tale imperativo. Gli onorevoli Maria Jervolino, Cassiani ed Alliata hanno insistito sulla deficienza nel settore della cultura. Essi mi trovano d'accordo con le loro richieste di aumentare lo stanziamento. Ma non basta. Alla diffusione della nostra cultura all'estero si rendono necessarie nuove impostazioni, basate sulla accentuazione dei motivi tecnici e scientifici che sono alla radice della vita moderna. L'orientamento umanistico tradizionale, che pure ha la sua importanza e non va certo trascurato, deve essere massicciamente integrato dalla cultura scientifica e dalla tecnica economica. Tale nuova esigenza appare più evidente se si considerino le relazioni con i paesi cosiddetti sottosviluppati, i cui bisogni più pressanti sono quelli di attrezzarsi nel campo agricolo, industriale e dei servizi per conseguire quel progresso economico e sociale che costituisce la loro prima necessità. L'Italia può giuocare in questo senso un ruolo di prim'ordine. Anche se questo non consisterà in interventi basati su grandi disponibilità finanziarie, essa è tuttavia in grado di assicurare esperti e borse di studio in misura sempre più vasta e, in una parola, quella assistenza tecnica di cui gli Stati di nuova formazione hanno particolare bisogno. Opportuno sarebbe aumentare anche le borse di studio per l'America latina, con la quale esistono tanti legami di tradizione e di cultura.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È già stato fatto, onorevole Pintus.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio, onorevole sottosegretario, ma l'esigenza di intensificarla è talmente sentita che mi permetto di insistere anche ove possibile, nei prossimi esercizi.

Premessa a tale politica e ad ogni politica in questo settore, così poco fornito di mezzi finanziari, è un adeguato stanziamento, dal momento che quello attuale non soddisfa neppure tutte le esigenze minime.

L'emigrazione ha attirato l'attenzione di molti colleghi. Ne hanno parlato gli onorevoli Colitto, Conte, Speciale, Cassiani e Codacci Pisanelli. Non spetta a me ribattere gli appunti fatti all'amministrazione degli esteri. Lo farà certamente, con autorità e competenza, l'onorevole sottosegretario De Martino, che, con tanta passione e capacità, presiede alle sorti del settore. A me basti rilevare anzitutto la contraddizione in cui è caduto l'onorevole Conte, il quale ha attribuito al Governo la responsabilità della flessione verificatasi,

nel corso dell'esercizio, negli espatri per poi dichiararsi contro la politica migratoria. A parte il fatto che la diminuzione è stata causata dalla congiuntura economica internazionale e che, con il suo miglioramento, si registra già un più marcato flusso migratorio, non si comprende (o lo si comprende troppo) l'ostilità di un settore della Camera al fenomeno del travaso della eccedenza, finora soltanto parziale, della energia di lavoro in paesi dove possa essere utilizzata. Se si vuole dare un riconoscimento alla autorità e alla nobiltà dell'elemento umano, che costituisce certezza di ricchezza, non vi sarebbe da obiettare sul piano astratto; ma, allorché braccia e cervello non possono essere convenientemente utilizzati in patria, per deficienze economiche e finanziarie, la necessità di ristabilire l'equilibrio appare evidente. Solo chi, per motivi di proselitismo, seguisse la politica del « tanto peggio tanto meglio » potrebbe preferire che energie umane rimangano inutilizzate o inerti in patria, mentre, con il loro trasferimento in altri paesi, si procurerebbe beneficio agli stessi lavoratori espatriati, agli Stati che li raccolgono ed all'economia nazionale.

Se un problema esiste, anche qui, è invece quello di aumentare i mezzi, soprattutto nel settore dell'addestramento professionale. Nella relazione ho trattato a lungo l'argomento e non mi ripeterò. Basti affermare di nuovo che la necessità di preparare masse di lavoratori all'espatrio e di ricercarne il collocamento all'estero è una delle massime che stanno dinanzi ai pubblici poteri del nostro paese.

Per la Somalia, della quale si è occupato con spirito moderno e lungimiranza il sottosegretario onorevole Folchi, ritengo non superfluo confermare la necessità di porre termine al mandato fiduciario entro la data stabilita. Ho già detto nella relazione scritta che il bilancio per l'Italia è positivo, soprattutto dal punto di vista politico e morale, e coloro che, come il sottoscritto, hanno preso parte alla delegazione, presieduta dal ministro Bettiol, che si è recata in Somalia, hanno potuto constatarlo anche attraverso le affermazioni fatte all'assemblea legislativa di quel paese.

In un recente congresso di Stati dell'Africa, tenutosi ad Addis Abeba, l'unico paese che abbia avuto riconoscimenti per la sua attività nel continente nero è stato il nostro. La Somalia è, inoltre, una delle poche terre straniere dove la nostra lingua sia quasi universalmente parlata, tanto da essere usata, insieme con quella somala, anche nel parla-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

mento locale. Essa, infine, poiché costituisce la porta verso l'Africa centro-orientale per chi venga dall'Asia, rappresenta una posizione veramente importante, sia per ragioni sentimentali, sia per gli investimenti finanziari compiuti, sia per reggere la competizione internazionale concernente i paesi sottosviluppati, da spingere ad insistere in una politica che ci ha dato finora così buoni frutti. Sarebbe veramente un peccato se per lievi risparmi dell'ultima ora si compromettesse un'amicizia così profonda e leale come quella tra il popolo italiano e quello somalo.

Aggiungerò che sarebbe anche opportuno preoccuparsi della sede della nostra ambasciata a Mogadiscio. I locali dove attualmente si trova il capo dell'amministrazione fiduciaria, il nostro ambasciatore Di Stefano, che ha funzioni di capo di Stato nel suo seno, verranno ceduti al presidente della nuova repubblica somala non appena gli italiani avranno lasciato il suolo africano. È evidente la necessità per l'Italia di avere per quel momento una nuova sede ben degna della posizione e del prestigio del nostro paese. Al riguardo il vostro relatore insiste, col massimo calore, perché il Ministero degli affari esteri e quello del tesoro provvedano immediatamente in questo senso, perché un ritardo potrebbe avere delle serissime conseguenze a svantaggio del prestigio italiano.

Della Somalia, come pure dei rapporti economici, non si è occupato alcun oratore. Lasciatemi interpretare, in omaggio ad un noto proverbio, il silenzio come un consenso. Mi limiterò, dunque a ricordare che l'esercizio si chiude con un netto successo del settore economico, quello del conseguimento di un avanzo nella bilancia commerciale, mentre nuovi passi sono stati fatti mediante gli accordi dell'E.N.I. col Marocco e con la Svizzera per la costruzione di un oleodotto e di una raffineria sulla strada del progresso nel settore delle fonti di energia: sia per affrancare il nostro paese dalla servitù internazionale sia per contribuire alla nostra espansione. Perché questa possa procedere rapidamente e sicuramente, occorre anche migliorare il sistema dei crediti all'esportazione, che, pur avendo ben funzionato appare ancora perfezionabile. A tal fine bisognerebbe costituire organismi bancari specializzati nelle operazioni creditizie relative al commercio con l'estero a breve termine e aumentare le disponibilità degli istituti autorizzati all'esercizio del credito a medio termine per la fornitura di beni strumentali. Molto utile si potrebbe presentare anche l'autorizzazione al

lancio di obbligazioni per un ammontare di 100-150 miliardi, l'attribuzione allo Stato della necessaria garanzia e l'assunzione da parte dello stesso di una quota degli interessi onde gli esportatori italiani siano posti in condizione di parità con quelli stranieri che godono di particolari facilitazioni in questo settore. Simili misure dovrebbero essere completate da una congrua elevazione dell'attuale *plafond* assicurativo che dovrebbe essere portato dagli attuali 100 miliardi a un livello che arrivi intorno ai 200. Contemporaneamente potrebbe essere allargato il campo d'azione delle previdenze assicurative, che dovrebbe abbracciare anche le forniture di beni di consumo. Opera saggia sarebbe pure la istituzione di uno speciale credito alle imprese appaltatrici, alle quali, una volta che si trovino ad operare all'estero, bisognerebbe fornire adeguati finanziamenti.

Prima di passare alla seconda parte del mio intervento, mi sia lecito rispondere all'appunto fattomi dall'onorevole Riz il quale ha lamentato brevità da parte del relatore nello scrivere sulla questione dell'Alto Adige. Devo confessare che tutto mi sarei aspettato fuorché l'accusa di essere stato breve in una relazione che conta 163 pagine.

L'oratore ha rilevato il fatto che alla questione interessante l'Alto Adige non ho dato un rilievo pari a quello che hanno avuto altri settori.

Ne esporrò le ragioni. Anzitutto mi è parso opportuno non approfondire la polemica esistente con un paese confinante ed amico, verso il quale esisterebbero tutte le premesse per un'ampia e sostanziale collaborazione politica ed economica se i reciproci rapporti non fossero turbati da una questione artificiale che non giova ad alcuno.

Ma vi è un'altra ragione che mi ha indotto alla brevità, ed è la mia opinione che i rapporti tra il Governo di Roma e gli italiani allogeni di Bolzano siano di natura essenzialmente italiana e che quindi riguardino più direttamente il bilancio del Ministero dell'interno che non quello degli affari esteri.

DE MARSANICH. Siamo perfettamente d'accordo.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. È vero che tale problema ha anche aspetti internazionali, come è provato dall'accordo De Gasperi-Gruber, ma la loro esistenza non è sufficiente per internazionalizzarlo. Vi sono molte altre materie di natura interna, del resto, che sono continuamente oggetto di accordi internazionali, come per esempio, la legislazione sociale, che molto spesso progredisce in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

virtù di simili strumenti senza per altro cessare di essere fatto interno, pur avendo aspetti ed implicazioni esterne.

Era giusto, dunque, che io accennassi al problema dell'Alto Adige per le sue implicazioni esterne concernenti i nostri rapporti con l'Austria e ciò anche — come ebbe a dichiarare a suo tempo il Presidente Scelba sullo stesso argomento — per dar prova di cortesia e di buona volontà verso un paese confinante ed amico. Ma non avrei potuto trattare più ampiamente l'argomento senza togliere al dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno una parte della sua competenza.

Mi siano ora consentite alcune considerazioni sui problemi di politica internazionale dibattuti nel corso della discussione che si avvia alla sua conclusione.

La relazione di minoranza e gli oratori dell'opposizione di estrema sinistra hanno accusato l'attuale classe politica (l'espressione è dell'onorevole Gian Carlo Pajetta) di fare una politica che non tiene conto della nuova situazione e di essere fautrice di guerra, non di pace.

Le due affermazioni sono rimaste per altro indimostrate. In realtà, che molte cose siano cambiate e una nuova situazione si sia determinata, per i fatti illustrati e per altri, non vi era bisogno di scoprirlo: bastava leggere la relazione di maggioranza, dove è contenuto un esame abbastanza ampio delle ragioni del mutamento.

Ma questo che significa? Vuol forse dire che l'Italia deve rovesciare la sua politica, che gli amici non sono più amici, che minacce e pericoli non esistano più, che il mondo si è trasformato in un tratto da quella giungla selvaggia che appariva ieri in un nuovo paradiso terrestre? Farei torto all'intelligenza degli oppositori di estrema sinistra e soprattutto a quella dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, il quale ha trattato a lungo questo argomento nel suo intervento, se ritenessi che essi credono veramente a queste cose.

La verità è che il dopoguerra è alla sua fine e che un periodo di assestamento è iniziato nel mondo. Sperare che dopo il terremoto verificatosi tra il 1939 e il 1959 si potesse arrivare da un giorno all'altro, in virtù di una straordinaria palingenesi, alla pacificazione universale è illusione o propaganda.

Con la conferenza di Ginevra si apre un periodo di negoziazione serrata e di accesi dibattiti che potrebbe anche arrivare a fatti irreparabili pur se il pensiero del baratro in cui questi getterebbe l'umanità lascia sperare

che non si arrivi al peggio. Ma non vi è certo da pensare che una nuova e meno turbolenta società internazionale sia enucleabile se non dopo aspre prove sul piano diplomatico. La classe politica attuale tiene fede alla alleanza atlantica e rimane sulla trincea nella quale la volontà dell'elettorato e la sua naturale inclinazione l'hanno posta, ben decisa ad agire coerentemente in tale direzione.

L'onorevole Gian Carlo Pajetta dice che è necessario trattare. Noi non abbiamo mai detto il contrario, ma trattare non significa capitolare. Si dice: riconoscete la repubblica democratica tedesca e la repubblica popolare cinese, accettate una zona disatomizzata nella Europa centrale, eliminate basi straniere dal territorio europeo.

Ora io domando a mia volta: quando l'Unione Sovietica vuole mutare lo *status* attuale di Berlino non mira forse a creare situazioni in contrasto con quanto era stato deciso da precedenti accordi internazionali? E conseguentemente non ritira la sua firma dai medesimi?

È naturale che nulla esista di immutabile nei rapporti tra Stati. Anche l'attuale condizione di Berlino può essere trasformata, ma l'azione sovietica quale si è manifestata con la lotta del 27 novembre del 1958, e nei successivi svolgimenti aveva tutte le caratteristiche dell'unilateralità. Se poi l'*ultimatum* è rientrato, ciò non toglie che esso sia stato avanzato.

D'altronde, trattare sotto la minaccia non è ammissibile e non è democratico. Negoziare significa scambiare. Che cosa offre l'Unione Sovietica in cambio di ciò che chiede? Forse il ritiro delle sue truppe dai paesi dell'Europa orientale con conseguenti libere elezioni internazionalmente garantite a ciascuno di essi? Forse la rinuncia di radio Praga alla propaganda anti italiana? Forse il controllo internazionale effettivo delle armi nucleari e di ogni altra installazione militare? E si potrebbe continuare.

Non è che la classe politica attuale, onorevole Pajetta, non abbia il gusto della trattativa. Non è una questione di estetica politica, se così fosse lecito chiamarla. E che certe soluzioni non avrebbero le stesse conseguenze al di qua e al di là dell'Elba. Quando l'onorevole Pajetta propone di sciogliere sia la N.A.T.O. sia il patto di Varsavia, sembra dire una cosa equa. Ma i due atti, forse, si equivalgono? Quando si sciogliesse il patto di Varsavia quella alleanza che si incentra sull'Unione Sovietica non muterebbe gran che,

dato il rigido sistema di controllo gerarchico che la guida.

POLANO. Evidentemente si tratta di abolire i blocchi.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. I blocchi non sono quintali di patate che si possono distruggere da un momento all'altro. Occorre creare le condizioni internazionali per abolirli. D'altra parte anche noi siamo per la trattativa. Ho detto che essa deve aver luogo ma su di una base reciproca di concessioni, non su quella di *ultimatum* o di discorsi minatori quali quelli fatti in Albania e in altri paesi dell'Europa orientale dal signor Kruscev. (*Interruzioni a sinistra*).

Sciogliere il patto atlantico provocherebbe ben altre conseguenze considerate le diverse e più liberali basi sulle quali esso si fonda. È questa, non altra, la ragione per la quale l'occidente è più restio a trattare, pur se tratta. Il metodo della libertà per il quale ogni Stato fa in definitiva quella politica che le forze individuali ed i gruppi che lo compongono finiscono per determinare; la struttura costituzionale delle democrazie che porta a difficoltà anche nell'ambito di ciascuna di esse nel prendere una decisione e maggiormente nei rapporti reciproci; la naturale tendenza delle opinioni pubbliche occidentali a cullarsi nella speranza di una pace definitiva e sicura, non appena si presentino all'orizzonte sintomi di distensione; il fatto che i dittatori hanno sempre tratto vantaggio da tali fenomeni fa sì che il mondo libero, e con esso l'attuale classe politica italiana, siano molto cauti prima di avventurarsi per una strada i cui sbocchi potrebbero essere molto diversi da quelli sperati. E non per mancanza del gusto della trattativa, onorevole Gian Carlo Pajetta, ma per la coscienza dei pericoli imminenti. D'altra parte i discorsi minacciosi pronunciati da Kruscev mentre si svolgevano i negoziati di Ginevra...

ROFFI. Non ha minacciato alcuno! Ha detto soltanto che se noi avessimo installato le rampe per i missili, altrettanto avrebbero fatto altri paesi.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. Ha minacciato. Non ho qui il discorso...

ROFFI. Non ha minacciato!

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. Ella avrà letto con molta attenzione le sue allocuzioni, certamente più di me, e non ha, quindi, bisogno di sentir citare le punte minacciose... (*Interruzione del deputato Roffi*). Questi discorsi del signor Kruscev, pronunciati mentre si svolgevano i negoziati di Ginevra, non sono tali da spingere verso la fiducia.

L'onorevole Pajetta dice che erano carezzevoli e suadenti. Dipende dal punto di vista, ma alle nostre orecchie l'accento circostanziato e sonante alle bombe atomiche, ha avuto ed ha tutt'altro suono. Con questo non voglio dire che la situazione internazionale non sia, nonostante tutto, meno pesante che ai tempi di Stalin. Vi sono chiari segni, e li ho illustrati nella relazione, i quali lasciano presagire una nuova evoluzione dei rapporti fra gli Stati e i due sistemi contrapposti. Ma occorre lasciarli maturare prima di trarre definitive conclusioni.

Nel frattempo, la trattativa è certo utile e necessaria, non con la precipitazione che si vorrebbe da talune parti, ma *adelante con giudizio*. E, soprattutto, tenendo ben presente che trattare ed accordarsi non è capitolare e che la prima considerazione da avere in mente durante ogni negoziato è quella della sicurezza. Operare per la propria difesa non significa attentare alla pace che viene posta in pericolo assai più da azioni precipitose, le quali rompendo l'equilibrio delle forze possono incoraggiare l'aggressione, che non da un atteggiamento pronto e virile volto a salvaguardare la propria dignità e la sicurezza collettiva. Se, nel 1914, Guglielmo II e, nel 1939, Hitler si fossero potuti convincere che le loro azioni di guerra anziché risolversi nelle sperate passeggiate militari avrebbero suscitato coalizioni potenti destinate a vincere la partita, non avrebbero tentato la sorte. Ecco perché, rimanendo fedeli all'alleanza atlantica e rafforzandola, serviamo la nostra libertà e la nostra sicurezza, ma anche la pace.

Quanto abbiamo detto finora vale anche, entro certi limiti e con diverso spirito, per l'onorevole Riccardo Lombardi, il quale ha suonato una delle due campane, con la quale si esprime attualmente la torre socialista. L'altra, che avrebbe dovuto essere agitata dall'onorevole Vecchietti, è rimasta muta, trovandosi quest'ultimo impegnato, secondo la colorita espressione dell'onorevole Nenni, ad esprimere l'imperscrutabile mistero dell'animo umano in seno al burrascoso comitato centrale del partito socialista italiano.

ANGELINO PAOLO. Non faccia pettegolezzi.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. Lo ha detto l'onorevole Nenni. L'onorevole Lombardi, nel suo discorso, buono come sempre, ha creduto di cogliere due aspetti nuovi della situazione internazionale: 1°) l'impossibilità per ciascuno dei due paesi *leaders* dei sistemi contrapposti di imporre le proprie tesi politiche agli altri membri del gruppo; 2°) nes-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

suno dei due sistemi può illudersi di avere partita vinta per crisi o debolezza dell'altro.

Non intendo indagare quanta parte di verità e quanta di non verità esista nelle due affermazioni. Ma appare evidente a un esame obiettivo che almeno la prima di esse non valga in egual modo per ciascuno dei due sistemi. Gli Stati Uniti hanno avuto sempre minore possibilità di influire sui loro alleati di quanto non sia accaduto all'Unione Sovietica. Ed anche oggi, se pure sintomi di irrequietezza si avvertono oltre cortina, il sistema totale e gerarchico di direzione da parte della Russia è tutt'altro che messo in disuso.

Caduta una delle premesse, perde forza anche la conseguenza: quella della necessità di favorire una forma di disimpegno militare nell'Europa centrale. Intendiamoci: non che essa sia da respingere in astratto. Ma neanche l'onorevole Lombardi ci ha detto quale contropartita l'occidente dovrebbe ricevere dalla concessione che è richiesta soprattutto dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati, anche se nel dialogo si sono successivamente inseriti Mendès-France, Jules Moch e i social-democratici tedeschi. D'altra parte una certa soluzione, se isolata, avrebbe un significato, se unita a un più vasto disegno ne avrebbe un altro. Creare la zona di disimpegno come qualcosa di fine a se stesso sarebbe meta assai discutibile, pur se non del tutto priva di una sua giustificazione. Ma crearla come metodo e strumento inteso a risolvere contemporaneamente la questione di Berlino, rivestirebbe ben altra importanza. Del resto lo spirito delle proposte di Mendès-France e di Jules Moch è proprio questo. E non soltanto lo spirito, ma anche il meccanismo risolutivo. La costruzione della pace è opera cui certamente dobbiamo tendere tutti poiché, se essa venisse sciaguratamente a mancare, tutto sarebbe davvero perduto. Ma non sempre le soluzioni presentate a suo nome sono quelle che la servano meglio. Non bisogna, dunque, lasciarsi ipnotizzare dalle formule, le quali possono sempre mutare, onorevole Lombardi, l'essenziale essendo di salvaguardare le esigenze di tutte le parti.

La conclusione che si può trarre da ciò è che è difficile risolvere equamente problemi settoriali se si perde di vista l'insieme della situazione. Un certo disimpegno può anche essere raggiunto nell'Europa centrale, ma quando si creino altre riforme che lo giustifichino e lo inquadrino in uno schema che sia vantaggioso per tutti. Quando si fa una trattativa non si può partire verso l'affermazione di posizioni astratte ma, al contrario, è sulla

base delle esigenze concrete di ciascuno e di tutti che si deve erigere l'edificio dell'accordo comune. Ecco perché ho insistito nella mia relazione sulla necessità di rafforzare e di rendere più efficiente la solidarietà atlantica non soltanto sul piano militare, ma anche in quello della integrazione politica e spirituale. La posizione dell'occidente sarebbe evidentemente rafforzata dalla possibilità di avere dietro le proprie spalle un potente esercito modernamente unitario e una comunità di popoli omogenea, per quanto possibile, sotto l'aspetto politico e spirituale. Nella attuale società internazionale non v'è per lo Stato singolo posto maggiore di quanto non ve ne sia, all'interno di ciascun ordinamento giuridico, per l'individuo isolato. La caratteristica del mondo nel quale viviamo è data dalla necessità della solidarietà sia per i grandi, sia per i piccoli. Sembra un paradosso il constatare che, nell'epoca in cui siamo, nell'epoca cioè delle più grandi formazioni statali coesistenti, quali mai si erano viste né per ampiezza né per numero, nessuno di questi colossi si possa concedere il lusso di vivere una vita isolata. Accade anzi spesso che piccole entità riescano ad influire sulla condotta delle grandi entità, in modo talvolta decisivo.

Un simile corso della politica internazionale fa sì, da un lato, che si tenda a creare solidarietà internazionali talmente strette da raggiungere il carattere dell'integrazione, e, dall'altro lato, a superare il dato nazionale nella formazione degli Stati sempre più tesi a comprendere nel loro seno più nazioni.

Qualche tempo fa, conversando con uomini di governo africani, facevo loro osservare che, mentre le nazioni del loro continente combattono per raggiungere l'indipendenza, quelle europee mirano a difendere la propria, attraverso più larghe e profonde intese sopranazionali.

La classe politica che oggi governa l'Italia punta sulla solidarietà atlantica e si sforza di costruire l'Europa. Perché sa che questa è la strada più sicura per garantire anche la propria libertà nazionale, e, con essa, la pace e la sicurezza collettiva.

Il tema dell'Europa è stato trattato dagli onorevoli Codacci Pisanelli e Sabatini. Il vostro relatore condivide in pieno le loro preoccupazioni e i loro voti per il processo di integrazione. È stata avanzata la proposta di affidare ad un ministro, con l'ausilio di una specie di segretariato permanente, l'incarico di rappresentare l'Italia negli organi comuni e di presiedere il delicato compito di

inserire il nostro paese nella Comunità economica, prendendo le molte necessarie iniziative, soprattutto nel campo produttivo, per evitare prevedibili squilibri e, nel contempo, per accelerare il passo.

Il dinamismo, che è la caratteristica forse più spiccata dei tempi nei quali viviamo, deve penetrare maggiormente nell'edificio europeo, come nella politica atlantica. Vi è tutto un mondo extraeuropeo fatto di paesi che aspirano a costruirsi un migliore presente, prima ancora che un più sicuro avvenire. Sono circa un miliardo di uomini che, dal 1945 ad oggi, hanno acquistato o stanno per acquistare la propria indipendenza. L'occidente deve tenerne conto e deve aiutare questi popoli nella loro lotta, con disinteresse, poiché elevarli economicamente e spiritualmente rappresenta già un risultato fine a se stesso, essendo ciò la premessa, da un lato, per strapparli a movimenti eversivi e, dall'altro, per creare un equilibrio economico mondiale più sano e più duraturo.

Del resto, la storia ha dimostrato che, dove le nazioni coloniali hanno usato l'arma della liberalità, si sono ritrovate col Pandit Nehru e con Bourghiba. Dove si sono adoperati, invece, altri sistemi, i frutti sono stati diversi e li abbiamo sotto i nostri occhi.

Anche verso i paesi del mondo comunista l'occidente e l'Europa possono e debbono rendere più dinamica la loro politica. Vi sono oggi differenze e divergenze più o meno palesi nel seno di quelle nazioni, nelle quali un'abile azione politica può inserirsi per giovare alla creazione di un nuovo e più liberale equilibrio nel mondo, anche nel senso di attenuare l'attuale drastica contrapposizione dei due sistemi.

Come l'Unione Sovietica non perde occasione per sfruttare le divergenze che si palesano nel mondo libero, altrettanto questo dovrebbe uscire dal complesso dell'inerzia, per cercare di fare lo stesso nel campo di Agramante.

Vi sono situazioni nuove, in Cina come in Polonia, diversissime fra loro, ma tali da lasciare sperare imprevedibili sviluppi di fronte ad una politica di movimento da parte dell'occidente. L'esempio di Ciang Kai-Scek, che lasciò il comunismo per seguire altre vie, quello, sia pure diverso, di Tito, quello, ancora più diverso, di Nasser, dimostrano che non ci si può, né ci si deve fermare su schemi prefabbricati, poiché la realtà è molto spesso assai più estrosa della stessa fantasia.

È necessario dare più dinamismo anche all'azione psicologica nei paesi sottosviluppati,

dove la condanna del mondo asiatico per l'aggressione contro il Tibet potrebbe provocare, se inquadrata in una politica di iniziativa, un rovesciamento di posizioni mentali in molti paesi dove fino a ieri si riprovava soltanto il cosiddetto colonialismo europeo degli europei occidentali.

Un maggiore dinamismo occorrerebbe fosse impresso anche all'azione dell'Italia perché sia sviluppata al massimo, come ho detto nella relazione, la sua personalità internazionale.

America latina e paesi del Mediterraneo rappresentano due zone tra loro lontane, ma, in diverso modo, vicine entrambe al nostro paese. Riaffermare l'esigenza di assolvere particolari doveri ed avanzare la peculiarità di una propria politica nei confronti di quelle nazioni significa non soltanto rispondere alla voce della storia e servire gli imperativi della geografia ma anche lavorare per la solidarietà occidentale e contro la guerra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la pace nella sicurezza è la meta cui la attuale classe politica tende come a meta suprema, per raggiungere la quale ritiene che debba esser fatto ogni sforzo. Noi sappiamo che questo nobilissimo fine può esser raggiunto soltanto assicurando il necessario equilibrio fra i due sistemi nei quali il mondo si divide. Noi sappiamo che il patto atlantico ha avuto ed ha tale essenziale funzione, per rafforzare la quale e per diventare più idoneo al soddisfacimento delle necessità comuni esso dovrà, secondo l'alto ammonimento del Presidente Gronchi, procedere più sicuramente sulla via dell'integrazione e della consultazione tra i suoi membri. Nel rispetto di tali esigenze, ha fatto pure i primi passi l'integrazione europea, che l'attuale generazione, convinta della necessità di fondare il nostro avvenire sulla creazione di una più vasta realtà che oltrepassi il dato delle istituzioni puramente nazionali, è destinata ad edificare, pena la fine di tutto ciò che vive in noi di un glorioso passato e di tutto ciò che speriamo per il futuro.

Sulla strada dell'Europa, l'Italia sa che potrà difendere meglio i propri diritti, costruire la propria prosperità e risolvere i propri problemi. Anche per questo essa tende all'unità tra le vecchie nazioni del continente, sempre più destinate a trovare nell'Europa la patria comune.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in nome della politica che abbiamo enunciato, tesa com'è alla triplice salvaguardia della sicurezza del mondo libero nella pace collet-

tiva, della solidarietà europea e delle necessità italiane di benessere e di progresso, il vostro relatore vi chiede di dare approvazione al bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1959-60. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, i disegni di legge:

« Assestamento delle tassazioni riguardanti l'imposta di ricchezza mobile a carico di soggetti tassabili in base al bilancio, l'imposta sulle società e l'imposta sulle obbligazioni »;

« Permuta alla pari degli immobili di pertinenza del patrimonio dello Stato, siti in comune di Pescara e denominati « ex idroscalo » e « Campo Rampigna », con un'area di proprietà del detto comune estesa circa metri quadrati 2.870 e compresa tra piazza Italia, via Padova e via Firenze di quel capoluogo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge, suo deferimento a Commissione e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1959-60 » (1362).

È stato stampato, distribuito e trasmesso alla V Commissione (Bilancio), in sede referente.

Invito la Commissione, data l'urgenza, a riunirsi in mattinata per esaminare il provvedimento e, se l'Assemblea consente, riferire oralmente nella seduta pomeridiana.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro onorevole Pella mi incarica di riferire, in sua vece, per il settore dell'emigrazione. Mentre esprimo al ministro la mia gratitudine per la fiducia accordatami, mi permetto di sollecitare la vostra benevola attenzione sul problema emigratorio sul quale mi accingo a fornire alla Camera dati e cifre, illustrando altresì i principali aspetti dell'azione svolta in tale settore.

Premetto che non abuserò della vostra tolleranza, ma cercherò di far sì che la sintesi non vada a scapito della sostanza. Riaffermo, innanzi tutto, che il Governo considera l'emigrazione un necessario coadiuvante ai rimedi più radicali che intende adottare per avviare a soluzione il grave e preminente problema della disoccupazione, e che il Ministero degli affari esteri ha ritenuto e ritiene di dover imprimere un ritmo più accelerato e fecondo alle varie e molteplici attività e iniziative che possano realizzare una conveniente espansione del lavoro italiano nel mondo.

L'onorevole Conte, osservando nel suo intervento che uno Stato moderno deve poter assicurare le condizioni necessarie a garantire possibilità di lavoro e di vita a tutti i suoi concittadini nell'ambito del territorio nazionale, afferma una verità sulla quale il Governo concorda; ma, aggiungendo che la classe dirigente italiana non ha trovato di meglio che la via dell'emigrazione per risolvere il problema della disoccupazione, formula una gratuita affermazione che respingiamo.

La disoccupazione, conseguente alla scarsità del nostro territorio e delle nostre risorse — cui fa riscontro un complesso produttivo che non è ancora adeguato ad assicurare l'occupazione di tutti gli italiani — non è una diavoleria inventata dai governi democristiani: è invece una secolare realtà dolorosa che si cerca di fronteggiare, ma che non può essere superata con un tocco di bacchetta magica. Occorre un impegno costante, uno sforzo che trovi concordi tutti i cittadini e tutte le energie.

Lo schema del compianto ministro Vannoni — che ipotizzava oltre 400 mila nuovi posti di lavoro all'anno, per cui l'assorbimento dei due milioni di disoccupati veniva previsto in dieci anni, dovendosi, nel con-

tempo, provvedere al collocamento annuale delle nuove leve — assegnava alla emigrazione una quota non inferiore alle 80 mila unità lavorative all'anno. Tale previsione, per quanto concerne l'espatrio dei lavoratori, è stata pienamente rispettata; e se il Governo ritiene di poter incrementare oltre la cifra di 80 mila all'anno l'avviamento al lavoro di italiani all'estero, ciò consegue dal fatto che le previsioni dello schema Vanoni — che collegava l'aumento dei posti di lavoro all'interno all'espansione del reddito — non si sono verificate per numerose cause e circostanze concomitanti, sopravvenute e non prevedibili. Infine va ricordato che l'attuazione del mercato comune europeo (fatto sopravvenuto alla redazione dello schema) per la libera circolazione della manodopera da realizzarsi gradualmente, trasformerebbe, secondo alcuni, in territorio nazionale per i lavoratori tutto il territorio delle sei nazioni della Comunità.

La documentata relazione, che precede il disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1° luglio 1959-30 giugno 1960, dispenserebbe da ogni ulteriore illustrazione. Ma mi sia consentito rivolgere anche in risposta alle sue cortesi parole, un vivo e cordiale apprezzamento per l'impegnativo lavoro svolto dal relatore onorevole Pintus, che è stato intelligente e perspicace nell'illustrare dati e cifre del bilancio.

Non mi soffermerò, pertanto, sulla genesi del fenomeno emigratorio, né sulla storia dell'emigrazione italiana. E tralascierò di accennare al processo di sviluppo di una vera e propria legislazione in materia, che assicurasse un minimo di garanzie alla trasmigrazione che si determinò negli ultimi decenni del secolo scorso, e raggiunse proporzioni imponenti, agli albori di questo secolo, indirizzandosi specialmente verso le terre promesse del nuovo continente, fino a raggiungere l'entità rilevante di 250-300 mila unità all'anno.

È tuttavia opportuno ricordare — perché si tragga da qualche cifra una inquadratura prospettica e comparativa del fenomeno, per quanto riguarda l'Italia — che un calcolo ritenuto generalmente fondato fa ascendere a circa 80 milioni di unità il totale delle persone che, dal 1880 ad oggi, si sono trasferite da tutti i paesi d'Europa nelle Americhe, e da paese a paese nella stessa Europa; e che gli italiani sono rappresentati, in questa enorme trasmigrazione di popoli, per almeno un 25 per cento del totale.

È stato reso noto dalla relazione dell'onorevole Pintus che il flusso migratorio italiano nel 1957 raggiunse in totale le 395.978 unità di cui 129.123 di emigrazione permanente europea, 106.141 di emigrazione permanente transoceanica e 160.714 di emigrazione stagionale diretta esclusivamente verso i paesi europei.

Nel 1958 invece il flusso emigratorio è stato di 338.157 unità così ripartite: emigrazione permanente europea 79.932; emigrazione permanente transoceanica 95.450; emigrazione stagionale 162.775. Si registra pertanto una contrazione totale di 57.821 unità, e precisamente: 49.191 unità per l'emigrazione permanente europea e 10.691 unità per l'emigrazione permanente transoceanica. Per l'emigrazione stagionale si è avuto, invece, un aumento di 2.061 unità.

La notevole flessione subita dall'emigrazione permanente europea, che da sola assorbe, nei confronti del 1957, la maggior parte della diminuzione riscontrata, non va considerata come l'effetto di una raggiunta saturazione del mercato di lavoro europeo, o quanto meno di una diminuzione della richiesta nei confronti della manodopera italiana. Infatti:

a) Per la Francia — dove l'emigrazione italiana è scesa dalle 87.120 unità del 1957 alle 54.092 unità del 1958 con una diminuzione di 33.028 unità — l'avvenuta contrazione è da considerarsi eccezionale, in quanto fu eccezionale la cifra di 87.120 unità del 1957. Invero nel 1953 gli espatri per la Francia furono 17.224; nel 1954 13.132; nel 1955 17.901. Si ha poi un improvviso incremento nel 1956, per cui si arriva a 57.477 unità, salgono ad 87.120 nel 1957. È superfluo dire che l'eccezionale aumento del biennio, con una vera e propria punta nel 1957, fu determinato dalla guerra dell'Indocina e dell'Algeria, le quali comportarono una parziale mobilitazione in Francia, l'esodo di migliaia di nordafricani e conseguentemente una maggiore richiesta di manodopera, specie di quella italiana. A proposito della Francia, poco fa la onorevole Maria Maddalena Rossi, relatore di minoranza, ha accennato ad un pro-memoria presentato, che io ho ricevuto soltanto ieri l'altro. Data l'intensità degli impegni di queste giornate, non mi è stato possibile approfondire la questione segnalata, per poterle fornire una risposta circostanziata; però mi consenta, onorevole Rossi, che io le dica questo: per lo meno i tre quarti delle asserzioni contenute nel suo pro-memoria sono esagerate. Per un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

quarto, tuttavia, possiamo essere d'accordo; e cercheremo di trovare la soluzione nell'interesse della manodopera, interesse che sta a cuore a noi non meno di quanto sta a cuore a lei.

b) Nel Belgio le 13.570 unità di emigrazione italiana del 1957 si sono contratte a 4.300 unità nel 1958, con una diminuzione di 9.270 unità. Il fenomeno è ovviamente spiegabile per la nota situazione determinatasi in quei bacini minerari. Occorre aggiungere a questo proposito — e credo che siamo tutti d'accordo — che il Governo non considera negativa questa contrazione, data la pericolosità cui è esposto il lavoro in quel settore particolare.

Restano, comunque, quale principali direttrici della nostra emigrazione permanente europea, nell'ordine di assorbimento, Francia Gran Bretagna e Svizzera, cui occorre aggiungere la Germania dove si dischiudono notevoli possibilità di occupazione per i nostri lavoratori specializzati, ed in misura minore anche per i generici. La nostra emigrazione stagionale verso i paesi d'Europa registra un lieve aumento; e, mentre nel 1957 il totale dei lavoratori italiani recatisi temporaneamente all'estero fu di 160.714 unità, nel 1958 la cifra si eleva a 162.775. Si può affermare, pertanto, che esistono positivi elementi per una netta tendenza all'incremento, nel settore della occupazione stagionale nei vari paesi d'Europa, e non soltanto verso la Svizzera che ne assorbe il maggior numero (109 mila nel 1958 con una flessione di 11 mila unità nei confronti del 1957) e verso la Francia, dove è in costante aumento, ma anche verso la Germania. Infatti i 4.075 lavoratori italiani del 1957 sono saliti a 9.168 nel 1958; ed un forte contingente è pronto a partire nel prossimo luglio: si calcola che saranno occupate varie migliaia di operai in buona parte nella Saar.

Giova aggiungere che le condizioni di lavoro, di ambiente e di assistenza sono particolarmente favorevoli. Lo si può desumere dal fatto che i nostri operai in Germania inviano alle famiglie in Italia fino al 60 per cento del salario; e le rimesse vengono effettuate direttamente dalla Cassa di « famiglia ».

L'emigrazione di manodopera italiana verso le nazioni del bacino mediterraneo va considerata sotto aspetti assolutamente diversi da quelli che presenta l'emigrazione europea e si registrano modifiche sostanziali a quelle che erano state fino a pochi anni or sono le norme che ne regolavano il flusso.

Il processo di assestamento e di trasformazione in atto — conseguente alla raggiunta indipendenza politica di alcune nazioni — ha determinato uno stato di crisi nelle nostre collettività ivi residenti e l'arresto di ogni ulteriore immigrazione.

Per la situazione di disagio degli italiani in Tunisia — determinatasi a carico di notevoli gruppi per i noti provvedimenti adottati da quel governo, comportanti una particolare tutela del lavoro dei nativi — si rende opportuno far cenno alla formazione e alla costituzione della collettività italiana in quel territorio. Nel periodo precedente la seconda guerra mondiale, si contavano in Tunisia circa 90 mila cittadini italiani, che vivevano per la maggior parte in condizioni economiche di sufficiente agiatezza. La situazione è venuta progressivamente peggiorando dopo la guerra e può calcolarsi che attualmente la nostra collettività in Tunisia non raggiunga la cifra di 50 mila unità. Detta collettività può essere, *grosso modo*, divisa in tre grandi categorie: 1°) gli agricoltori del capo Bon e della zona Mateur e Béja; 2°) la media e piccola borghesia urbana, l'artigianato e gli operai specializzati, concentrati soprattutto a Tunisi e nei dintorni; 3°) il proletariato urbano e, in misura molto minore, agricolo, semioccupato o disoccupato.

Ciò premesso, desidero assicurare l'onorevole De Marsanich — che nel suo intervento ha chiesto di conoscere ciò che è stato fatto — che il Governo ha compiuto e continuerà a compiere con affettuosa premura tutto il suo dovere in favore di quei lavoratori italiani, sia tutelandone *in loco* gli interessi e intervenendo presso le autorità tunisine, sia fornendo ogni possibile assistenza a quelli che si dibattono in difficoltà e per i quali esistono concrete prospettive di rioccupazione.

ANFUSO. Anche quelli che sono nei campi?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. ... Anche a favore di coloro che sono stati costretti a rimpatriare. E posso informarla, onorevole Anfuso, che non più tardi di due giorni fa sono stato personalmente ad Aversa a visitare questi nostri confratelli, i quali mi hanno prospettato talune necessità che — secondo me — possono essere anche soddisfatte, perché quegli ostacoli che si frappongono all'accoglimento delle richieste non sarebbero, a mio avviso, insormontabili.

ANFUSO. Grazie.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per i primi contingenti

di rimpatrio di proprietari e di conducenti di tassi e le rispettive famiglie, è stato istituito, d'intesa col Ministero dell'interno, un centro di raccolta a Gargnano, in provincia di Brescia, dove sono state ospitate finora 42 famiglie. Altri centri di raccolta sono stati utilizzati nelle Puglie (precisamente a Bocca di Puglia e ad Altamura) e sono ivi avviati connazionali indigenti che non trovano altra sistemazione in Tunisia e che sono costretti a rimpatriare con l'assistenza consolare. Detti connazionali — i cui rimpatri a tutt'oggi ammontano a 1.250 unità — sono stati esonerati, fra l'altro, dall'obbligo di rimborsare denaro e spese di viaggio e sono altresì esenti dalle spese relative al trasporto delle masserizie. Nei centri di raccolta essi ricevono vitto e alloggio gratuiti, mentre coloro che preferiscono recarsi in comuni di loro scelta ricevono un sussidio finanziario equivalente a quello previsto per i profughi. Il Ministero del lavoro, da parte sua, facilita la ricerca di occupazione in patria e li tiene in particolare conto nei reclutamenti di mano d'opera per l'estero.

ANFUSO. Non hanno però avuto ancora la qualifica di profughi.

PELLEGRINO. E perché non vengono trasferiti al nord quelli del centro profughi di Bari, come hanno ripetutamente chiesto?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Gradatamente potremo fare anche ciò. Ma, per il momento, è stato possibile trovare i posti nel sud, non nel nord. Mi rendo conto che sarebbe conveniente mandarli al nord, anche perché lì è più facile trovare occasioni di lavoro; ma il Governo non poteva prevedere quanto è accaduto in Tunisia. Comunque, si provvederà e speriamo di riuscire. Sono problemi che vanno affrontati, ma occorre del tempo per risolverli e, quel che è peggio, occorre denaro (bisognerà ottenere l'assenso del ministro del tesoro). Quindi, il problema non è di facile soluzione. Questi nostri fratelli, comunque, non vivono proprio all'aperto. Si trovano nel sud, per il momento, ma speriamo non soltanto di mandarli al nord, ma di mandarli anche a lavorare. Speriamo proprio di poter riuscire nel duplice intento.

Un apposito disegno di legge, onorevole Anfuso, in corso di esame da parte dei ministeri cointeressati, sarà quanto prima presentato al Parlamento ed è prevista l'attribuzione della qualifica di profugo con il godimento dei benefici previsti dalla legge n. 137 del 4 marzo 1952, nei confronti dei rimpatriati dalla Tunisia. Nel contempo, sono in

via di completamento, da parte del consolato generale d'Italia a Tunisi, le operazioni di censimento della collettività italiana residenti in Tunisia allo scopo di poter predisporre, con opportuna tempestività, le misure atte a fronteggiare le esigenze che potranno ulteriormente determinarsi.

La normalizzazione definitiva è in corso, e per quanto riguarda l'impiego in Italia e all'estero dei lavoratori italiani costretti a rimpatriare dalla Tunisia e per coloro che vi sono rimasti. Per ora siamo riusciti, con provvedimenti di emergenza e con opportune iniziative, a contenere le conseguenze della particolare congiuntura. Ricordo che due mesi fa sembrava che dovessero rimpatriare tutti quanti da un momento all'altro. Contiamo ora di poter, nel più breve tempo possibile, conseguire risultati che riconducano la tranquillità in questo settore.

PELLEGRINO. Ancora però non tutti i rimpatriati vengono assistiti. Ce ne sono alcuni, per esempio, nella mia provincia di Trapani, che sono andati in prefettura e non hanno ricevuto niente.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Può darsi che siano andati in prefettura ed abbiano abbandonato il campo. Ed allora, quando la prefettura li cerca, non li trova. Penso che sia così; anzi, non può essere diversamente. Per ora non sono in grado di fornire più precisi chiarimenti. Indagherò e la terrà informata anche in via breve, se crede.

PELLEGRINO. Grazie.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A proposito della situazione creatasi in Tunisia per i nostri connazionali, possiamo contare sulla collaborazione del governo francese. È una constatazione che in questo momento è opportuno fare. La Francia ci ha già dimostrato la sua comprensione e sono in corso contatti per una sistemazione in Francia di gruppi familiari con membri di doppia cittadinanza.

Per quanto riguarda l'emigrazione transoceanica, che nel 1957 fu costituita da 106.141 unità, si registra una contrazione di 10.691 unità. Infatti, nel 1958 gli espatri sono stati di 95.450 unità. Le cause di tale flessione sono state convenientemente ed esaurientemente segnalate ed illustrate dall'onorevole Pintus, ed unicamente per esigenza di una organica relazione, basterà riassumerle.

L'assestamento della situazione politica ed economica nel Venezuela ha provocato la contrazione del nostro flusso migratorio, che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

dalle 19.899 unità del 1957 si è ridotto a 13.190 unità nel 1958.

In Argentina particolari ragioni economiche hanno creato condizioni sfavorevoli al mantenimento del flusso migratorio italiano che si era stabilizzato intorno alle 15 mila unità annue, cifra che è diminuita di circa un terzo.

Merita un cenno particolare la situazione della nostra emigrazione in Argentina. Gli espatri per questa nazione, iniziatisi subito dopo la conseguita unità d'Italia (1879) si incrementarono con un crescendo sempre più intenso fino a raggiungere vere e proprie punte di oltre 100 mila emigrati italiani nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, cioè nel 1914: fenomeno che ancora si verificò nel 1923, per poi decrescere dal 1932 in poi. Con la ripresa, iniziata nel 1947, si rasentarono le 100 mila unità nel 1949 (esattamente 98.252). Si è quindi avuta una marcata flessione dal 1952 in poi. Comunque, calcolando che gli emigrati italiani in Argentina ammontino ad oltre 2 milioni di unità, si spiega con tale imponente cifra come non si possa considerare definitivo lo stabilizzarsi dell'emigrazione italiana sulle 15 mila unità annue, ma si debba ritenere che, superate le attuali difficoltà economiche ed anche politiche di quella vasta nazione dell'America latina, il nostro flusso migratorio potrà nuovamente incrementarsi.

L'onorevole Cassiani ha voluto rendere omaggio agli italiani dell'America latina, tra i quali egli ha potuto personalmente avvertire quello che ha definito uno « stato di adorazione permanente verso la patria di origine ». Desidero ringraziarlo di questa sua appassionata testimonianza che posso confermare anche in base alle mie personali esperienze, mentre posso altresì recare al Parlamento la testimonianza dell'affettuoso attaccamento alla patria, da parte degli italiani degli Stati Uniti d'America e del Canada, che, nel mio recente viaggio, ho ritrovato innamorati più che mai della loro Italia indimenticata ed indimenticabile.

L'America latina offre immense possibilità di assorbimento di manodopera. Pertanto la nostra emigrazione, che vede gradualmente chiudersi le porte dei paesi europei prossimi alla saturazione, dovrebbe, secondo l'onorevole Cassiani, indirizzarsi di preferenza verso gli sbocchi del sud America. Posso assicurare che il Governo è convinto della necessità di sviluppare gradualmente il flusso migratorio verso tutti i paesi transoceanici sottopopolati e suscettibili di assorbire nuove forze di

lavoro; ed orienta la emigrazione, non solo verso l'Australia, il Canada ed il sud Africa, ma anche verso le nazioni dell'America latina.

Quali sono però le difficoltà e gli ostacoli all'auspicato incremento? È stato fatto cenno a certe difficoltà valide per gli Stati del sud America, quali, ad esempio, la necessità di organizzare la emigrazione di complessi, con manodopera e capitali, specie ai fini della colonizzazione agricola. Su questo piano vi sono dei progetti in corso, ancora troppo incompleti perché io ne possa parlare qui.

Ma vi sono altri ostacoli che valgono per tutta la nostra emigrazione transoceanica ed io desidero brevemente riassumerli.

In primo luogo, bisogna tener presente che, in un lontano passato, questi paesi non avevano una propria politica migratoria e spalancavano le loro porte agli europei pressoché indiscriminatamente. Solo così fu possibile raggiungere quegli alti livelli che tutti conoscono: oltre 4 milioni di persone sono immigrate nella America latina dal 1876 al 1925. Oggi, invece, praticamente tutti gli Stati transoceanici hanno stabilito dei limiti quantitativi, imposti talvolta dalla necessità di rispettare e proteggere l'equilibrio del mercato interno del lavoro, talvolta dalla preoccupazione di non alterare sensibilmente le proporzioni esistenti tra i gruppi etnici che compongono le rispettive popolazioni.

In secondo luogo, mentre per il passato le necessità delle nascenti industrie locali permettevano l'assorbimento indiscriminato della manodopera europea, senza che si richiedesse una particolare formazione professionale, oggi per gli operai non qualificati la cosa è sostanzialmente cambiata.

In alcuni di questi Stati anzi vi è addirittura sovrabbondanza di manodopera generica. E se qualche paese europeo, spinto dalle impellenti necessità della sua industria in fase di vertiginosa espansione, è ancora disposto ad accogliere i cosiddetti « manovali », cioè incapaci di un lavoro specializzato, ed a qualificarli a proprie spese, queste possibilità sono assai più scarse nei paesi transoceanici. Per cui la immigrazione di nuove forze di lavoro è laggiù condizionata dalla possibilità che siano forniti dall'Europa elementi qualificati o specializzati; ed uno specializzato — è risaputo — non si improvvisa. Non credo vi sia bisogno che io ricordi quali e quante concrete misure il Governo abbia adottate, e vada adottando, per sviluppare, ad un ritmo sempre più crescente, i programmi di formazione professionale non solo per le

esigenze del mercato interno del lavoro, ma anche in modo specifico per i bisogni dell'emigrazione.

Vi è un terzo ostacolo ed è bene che io lo enunci con rude franchezza. I paesi transoceanici maggiormente suscettibili di assorbire manodopera italiana sono fermamente decisi ad evitare, nell'umano limite del possibile, che la loro stabilità politica e sociale venga messa a repentaglio o, se non altro, turbata da inquinamenti comunisti. (*Comenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, io debbo dire le cose come sono. Non le ho fatte io le leggi americane. Quei paesi sono decisi a difendersi con la stessa fermezza, anche se non con la stessa violenza, con cui i paesi del socialismo sanno difendersi dalle infiltrazioni delle cosiddette «spie capitaliste» oppure dai «maledetti vermi velenosi al servizio di *Wall Street* o del Vaticano». Prendo a prestito dalla *Pravda* alcune delle più abusate qualificazioni.

Si può obiettare che la nostra Costituzione garantisce a tutti il diritto di emigrare, salvo i limiti stabiliti dalla legge. È però altrettanto vero che la nostra Costituzione non può obbligare gli altri Stati a ricevere chiunque.

Tra i limiti possiamo dunque annoverare la manifestazione della volontà dello Stato di immigrazione che rifiuti il visto di ingresso a chi sia ritenuto politicamente indesiderabile. Contro questo atteggiamento noi non abbiamo nulla da eccepire, poiché sarebbe estremamente capzioso, da parte nostra, volere mimetizzare elementi non graditi e precludere la possibilità di conveniente collocamento a tanti aspiranti politicamente bene accettati nei paesi da loro scelti.

BOTTONELLI. Il diritto internazionale ammette queste discriminazioni?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se vi è qualcuno che ha cominciato a violare il diritto internazionale, non è certamente da questa parte.

Nell'Australia e nel Canada — ove il flusso migratorio italiano dal dopoguerra in poi ha raggiunto per la prima volta un totale di oltre 182 mila immigrati a tutto il 1958 verso il primo paese e verso il secondo, cioè il Canada, 154 mila unità — si registra una certa contrazione; e si può dire che attualmente si svolgono quasi esclusivamente programmi di ricongiungimenti familiari. Sono queste — Venezuela, Argentina, Australia e Canada — le voci in diminuzione della nostra emigrazione transoceanica.

Per gli Stati Uniti d'America si registra un notevole incremento: 8.497 unità. Va osservato però che l'aumento del numero degli emigrati per gli Stati Uniti d'America è unicamente da attribuirsi alle residue partenze degli stretti congiunti, che risiedevano in Italia, dei cittadini americani oriundi italiani, in base alla speciale legge americana entrata in vigore nel settembre del 1957. L'applicazione di tale legge ha consentito l'espatrio fuori quota di circa 30 mila italiani registrati nelle prime tre categorie.

Nel riferire nell'ottobre del 1957 alla Camera, nella mia stessa veste di sottosegretario agli esteri, per il settore emigrazione, ebbi a sottolineare le particolari testimonianze di comprensione e di amicizia da me personalmente rilevate da parte di qualificati e autorevoli esponenti responsabili americani nei confronti dell'Italia; ed ebbi a formulare l'augurio che in un futuro non lontano potessero essere superati i criteri in vigore della legislazione immigratoria degli Stati Uniti e venissero adottate misure di maggiore liberalità soprattutto in favore di quelle nazioni che, come l'Italia, hanno contribuito all'imponente sviluppo della grande nazione amica. Orbene, onorevoli colleghi, con particolare soddisfazione sono in grado di poter confermare che, a seguito di una recente missione compiuta nel nord America, si dischiudono favorevoli prospettive al collocamento della nostra manodopera negli Stati Uniti e nel Canada, nazioni che offrono ottime possibilità e vantaggiose condizioni di lavoro, di ambiente e di vita per i nostri lavoratori.

L'onorevole Colitto ha giustamente posto in risalto nel suo intervento queste favorevoli prospettive. Desidero dargli formale assicurazione che quanto da lui segnalato è tenuto nel massimo conto.

Per completare la parte statistica, va detto che i rimpatri, nel settore dell'emigrazione transoceanica, sono saliti a 37.022 nel 1958. Tale lieve aumento — che si traduce in diminuzione del saldo del movimento emigratorio transoceanico per l'anno decorso — è prevalentemente da attribuire alla particolare situazione nel Venezuela, dove per altro le possibilità della nostra mano d'opera vanno orientandosi oggi verso una confortante ripresa.

Va rilevato, infine, che il volume delle rimesse dei nostri connazionali all'estero alle famiglie in Italia pervenute tramite l'Ufficio italiano cambi è in progressivo aumento. Noi non siamo soddisfatti per il fatto in sé

stesso che sono aumentate le rimesse — il che costituisce apporto alla economia nazionale — ma siamo sodisfatti perchè ciò significa che i nostri italiani all'estero guadagnano tanto da poter aumentare anche le rimesse. Queste hanno raggiunto i 267 milioni 631 mila dollari nel 1958, rispetto ai 187 milioni 312 mila dollari nel 1957. Se a questa imponente cifra si aggiungono le rimesse pervenute attraverso i cosiddetti canali invisibili (rimesse che nella realtà esistono, anche se non possono essere ufficialmente registrate e controllate, e che si fanno ascendere prudenzialmente a 250 milioni di dollari), il totale complessivo delle rimesse sale a oltre 500 milioni di dollari, cioè a oltre 300 miliardi di lire all'anno. È superfluo rilevare come questo rappresenti un notevolissimo vantaggio per la nostra economia e, in particolare, in favore delle regioni meno sviluppate, dalle quali è più intenso il flusso migratorio.

Quali sono le prospettive per il futuro? In primo luogo sono da considerarsi con ottimismo quelle relative agli espatri europei, permanenti e stagionali, verso cui la nostra politica migratoria potrebbe prevalentemente orientarsi; ma la graduale attuazione dei trattati del mercato comune, che prevede la libera circolazione della manodopera nell'ambito delle nazioni della Comunità, è appena in fase iniziale. Senza dubbio il M. E. C. offrirebbe all'Italia la possibilità di arrecare un sostanziale vantaggio a tutte le nazioni aderenti, in quanto la manodopera costituisce concreto apporto economico perchè insostituibile elemento di produzione e di ricchezza. Ovviamente, occorre incrementare, con responsabile impegno, le iniziative in corso e attuarne altre nuove in merito alla preparazione professionale dei nostri lavoratori, per adeguarli alle moderne esigenze tecnico-produttive: non bisogna limitare la scelta di aspiranti all'espatrio al solo accertamento della conoscenza superficiale della tecnica del mestiere, ma assicurare che questa ultima sia integrata (questo dichiaro perchè i lavoratori lo sappiano) con il requisito della qualificazione politica, nel senso della democraticità dei loro principi e dei loro orientamenti.

L'emigrazione oltre oceano costituisce l'obiettivo di maggiore impegno per il Governo; e l'attenzione del Ministero degli esteri si è particolarmente rivolta verso l'America del nord, il Canada e l'Australia per una più vasta emigrazione e per un più idoneo e conveniente trasferimento dei lavoratori italiani.

BOTTONELLI. Per fare le sue discriminazioni, il governo americano ha a sua disposizione il casellario politico del Ministero dell'interno!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certe cose gli americani le sanno indubbiamente meglio di voi, colleghi della sinistra: hanno un grosso libro dove è tutto scritto. Del resto, fanno quello che fate voi! (*Vivaci proteste a sinistra*). Siamo in campo internazionale, e quindi bisogna ammettere la bilateralità.

A proposito della nostra emigrazione oltre oceano, sono lieto di informare la Camera che, in occasione della recente gradita visita a Roma del ministro australiano dell'emigrazione — il quale ha firmato col nostro ministro degli esteri, onorevole Pella, il rinnovo dell'accordo di emigrazione tra i due paesi — si sono svolte conversazioni che hanno permesso di raggiungere risultati concreti e sodisfacenti per le due parti.

Su proposta australiana è stato stabilito di realizzare, tra il 1° luglio e il 31 dicembre prossimi, su base sperimentale, uno speciale schema di emigrazione libera in Australia di 1.500 unità lavorative, in aggiunta all'attuale programma di emigrazione assistita e su chiamata. I lavoratori e le loro famiglie, interessati a tale schema, dovranno fare domanda direttamente all'ufficio immigrazione dell'ambasciata australiana a Roma che, di volta in volta, concorderà col Ministero del lavoro il luogo e le modalità di convocazione.

Il governo australiano ha inoltre promesso di estendere la categoria dei familiari a carico. È, questa, una voce molto importante in quanto, d'ora in poi, potranno trasferirsi in Australia anche i figli e fratelli maggiori, nonché i loro familiari. Si prevede pertanto che nell'anno finanziario 1959-60 13.500 persone potranno essere ammesse in Australia in qualità di emigranti liberi, in aggiunta ai 1.500 ai quali ho fatto cenno.

La missione speciale per lo studio dei problemi dell'emigrazione italiana nell'America del nord (composta da chi vi parla, da due parlamentari — il senatore Molinari e il nostro onorevole Pennacchini — nonché da un funzionario del Ministero degli affari esteri e da due esperti) nel maggio ultimo scorso ha compiuto, come ho accennato, una visita negli Stati Uniti e nel Canada. Il viaggio della missione ha coinciso con lo svolgimento del primo congresso nazionale dell'*American Committee on Italian Migration*, svoltosi a Washington, ed ha messo in risalto la notevole attività dell'A. C. I. M. negli Stati Uniti d'America.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

La missione ha potuto rilevare che presso l'opinione pubblica americana non erano, in generale, diffuse le simpatie per un ampliamento dell'immigrazione; ed ha potuto invece, registrare, al termine del soggiorno in U. S. A., una migliore considerazione per l'immigrazione italiana, particolarmente presso gli uffici governativi ed anche presso deputati e senatori.

Il riconoscimento minimo che abbiamo chiesto per ora è lo sblocco della « quarta preferenza », cioè il visto di entrata a quei 63 mila italiani parenti maggiorenni (i minori furono già accettati con la legge del 1957) di primo e di secondo grado di oriundi italiani, oggi cittadini americani, che da tempo attendono di ricongiungersi alle loro famiglie. Tale sblocco non avrebbe ripercussioni economiche per gli Stati Uniti, in quanto i parenti cittadini americani assicurerebbero il mantenimento e l'immissione al lavoro dei nuovi emigrati, mentre avrebbe importantissimi riflessi sotto il profilo umano e sociale e consentirebbe la ricostituzione delle famiglie.

Per le considerazioni esposte si ha motivo di ritenere che le autorità americane siano benevolmente orientate a consentire lo sblocco, sia pure in un ragionevole lasso di tempo, della quarta preferenza. Il presidente Eisenhower ha inviato infatti, in data 26 maggio scorso, al congresso una sua proposta circa l'aumento dell'immigrazione negli Stati Uniti allo scopo appunto di riunire le famiglie e di agevolare i profughi in vista della celebrazione dell'anno mondiale dei profughi che avrà inizio il 1° luglio del corrente anno. Tale progetto Eisenhower, per quanto in particolare interessa l'Italia, comporterebbe:

a) lo spostamento, dal 1920 al 1950, del censimento in base al quale fu fatta la legge Mc Carran-Walter, il che porterebbe all'aumento della quota a noi assegnata da 5.645 unità a 10.796;

b) la redistribuzione annua delle quote inutilizzate da effettuarsi nell'ambito di ciascuna delle quattro regioni geografiche (Europa, Africa, Asia ed Oceania). La quota residua verrebbe redistribuita in ciascuna regione in base all'ordine cronologico delle pratiche di immigrazione arretrate, limitatamente alle quattro quote preferenziali e indipendentemente dalla nazione alla quale appartiene l'iscritto alle preferenze. È chiaro che l'emigrazione italiana sarebbe la maggiore beneficiaria di un simile provvedimento;

c) alla quarta preferenza sarebbe riservato il 10 per cento dell'intera quota nazionale, nonché le rimanenze delle altre

quote, in luogo dell'attuale 25 per cento degli eventuali residui, soddisfatte le altre quote preferenziali. Inoltre, i familiari che accompagnino o raggiungano il titolare del posto in detta quota usufruirebbero anche essi dei visti, nell'ambito della quota stessa;

d) facoltà dell'*Attorney General* di autorizzare l'ingresso annuo, *on parole*, negli Stati Uniti di 10 mila rifugiati da oltre cortina e dal medio oriente, e di regolarizzarne lo status dopo due anni di buona permanenza nel paese di asilo, salvo contrario avviso del congresso. In caso di emergenza — come avvenne, ad esempio, per l'Ungheria — con proclama presidenziale potrebbe essere ammesso, sempre *on parole*, un massimo di 68.000 profughi. Tale facoltà potrebbe molto sollevare l'Italia dai pesanti oneri dei campi profughi, oneri ai quali non ci siamo finora sottratti, ritenendoli un dovere di umana solidarietà, ma che evidentemente aggravano le nostre difficoltà già rilevanti.

È fuori di dubbio che uno speciale piano di colonizzazione favorirebbe l'immigrazione degli italiani nei paesi che hanno una considerevole struttura agricola come, in particolare, il Canada, gli Stati Uniti e il Venezuela; e si ritiene opportuno riassumere quanto è stato accertato e valutato, in rapporto alle prospettive che offrono tali nazioni.

La politica immigratoria del Canada è assai diversa da quella statunitense; e, per comprendere tale politica in tutta la sua portata e le sue pratiche conseguenze, è opportuno partire dalla considerazione che il Canada, paese più esteso degli Stati Uniti, ha una popolazione di appena 16 milioni di abitanti, gran parte dei quali concentrati lungo il confine con gli U. S. A. Trattasi di un paese con enormi possibilità naturali, che ovviamente non possono essere sfruttate per l'assenza o la ristrettezza di un mercato di consumo o per la concorrenza che, sotto l'aspetto industriale, deriva dalla vicinanza con gli Stati Uniti. L'emigrazione italiana ha dunque vaste e concrete prospettive in Canada, soprattutto nel settore della colonizzazione agricola; e la missione italiana, nel corso delle visite effettuate nelle varie zone canadesi, ha potuto acquisire interessanti elementi per attuare un più largo, sicuro e stabile collocamento di tecnici e mano d'opera agricoli in quel vasto e fertilissimo territorio.

Le possibilità di colonizzazione per gli Stati Uniti d'America presentano invece caratteristiche diverse da quelle del Canada

e variano anche a seconda dello Stato e della località.

Si ritiene utile poter compiere, in quel vastissimo territorio, qualche esperimento ragionevolmente organizzato nel campo agricolo, oltre che, in misura modesta, nel campo delle trasformazioni dei prodotti agricoli. Tale esperimento dovrebbe aver luogo in prossimità di zone di possibile espansione.

La missione ha studiato anche le colture e le attività economiche che emigrati italiani potrebbero effettuare negli U. S. A. senza, per altro, apportare turbamento a quella economia.

Si è anche avuto modo di incontrare, a New York, qualche esponente del mondo agricolo ed industriale venezolano, venuto espressamente in nord America; e sono state esaminate varie possibilità di un conveniente collocamento di manodopera italiana in Venezuela.

Lo studio dei progetti per la realizzazione delle iniziative cui si è fatto cenno, è in corso di sviluppo; e si attendono ulteriori dati ed elementi di cui è stata fatta richiesta. Si spera di poter formulare quanto prima concrete proposte. Ho il piacere di annunciare alla Camera che altri programmi, sempre tendenti allo stesso scopo, si stanno studiando con un'altra nazione veramente amica dell'Italia, mi riferisco al Perù, il cui presidente della camera è in questi giorni ospite di Roma.

Che il Governo non intenda considerare l'emigrazione come il prevalente o sostitutivo rimedio per risolvere l'angoscioso problema della disoccupazione, ma vi fa ricorso come ad un necessario coadiuvante senza perdere di vista le più idonee e preferibili soluzioni nell'ambito del territorio nazionale per assicurare un lavoro a tutti i cittadini che attualmente ne sono privi, è provato, onorevole Conte, anche da quanto ha compiuto la recente missione in U. S. A., per sollecitare afflusso di capitali esteri in Italia e specialmente nel Mezzogiorno, per colmare quel vuoto che nel campo industriale ancora il Mezzogiorno presenta. Con le nostre sole risorse noi non ce la possiamo fare. Da una valutazione realistica della situazione è risultato che per sistemare il Mezzogiorno bisognerebbe spendere 25 mila miliardi di lire. È chiaro che siamo ben lontani da questa sistemazione. Possiamo compiere degli sforzi che contribuiscano ad avviare a soluzione questo problema, ma non si può risolverlo totalmente se non si investono 25 mila miliardi, una cifra

astronomica, cioè due volte il reddito nazionale annuale...

CONTE. Per la guerra quanto avete speso?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Parlate proprio voi di guerra! Lo domandi a Kruscev, che minaccia! (*Rumori a sinistra*).

La missione nei contatti avuti ha messo in evidenza: l'importanza che gli investimenti privati americani hanno per il mezzogiorno d'Italia, dal punto di vista sia economico sia politico; le facilitazioni che da parte dell'Italia ad essi sono state concesse; la necessità infine che l'industrializzazione del sud sia con ogni mezzo proseguita ed accelerata. Tali argomentazioni hanno suscitato simpatie e, soprattutto, raccolto consensi; e si ritiene che esista già un apprezzabile gruppo di parlamentari disposti ad appoggiare l'inclusione dell'Italia meridionale tra i paesi che potranno beneficiare di una nuova legge proposta. S'informa, inoltre, che il Ministero degli esteri ha in corso di sviluppo una iniziativa tendente a sollecitare operatori economici americani e canadesi, nonché oriundi italiani residenti in quelle nazioni, ad organizzarsi in associazioni economiche di carattere agricolo ed industriale, allo scopo di creare nuove occasioni di lavoro e, quindi, nuove possibilità di emigrazione per i lavoratori italiani.

Allo scopo di realizzare una sempre maggiore e più conveniente espansione del lavoro italiano in Europa, mi recherò nei prossimi giorni in Germania dove visiterò i centri industriali della Saar. Successivamente, a Bonn, unitamente al nostro ambasciatore, prenderò contatti con il ministro del lavoro tedesco per esaminare la possibilità di un più vasto assorbimento della manodopera italiana nell'apparato produttivo di quella grande repubblica federale.

Gli atti stipulati — sul piano internazionale — in materia di assicurazioni sociali e di assistenza per gli emigrati e per le loro famiglie, sono stati numerosi ed in campo bilaterale ed in quello multilaterale: accordi, processi verbali, scambi di note, interventi presso l'O. E. C. E., perfezionamento di convenzioni e di atti vari, sia per la sicurezza sociale sia per le varie forme di assistenza in favore degli emigrati e delle loro famiglie.

In materia di previdenza sociale la serie di accordi bilaterali e multilaterali, che l'Italia è riuscita a concludere con molti importanti paesi di immigrazione, garantisce ai nostri lavoratori all'estero una parità di trattamento con i cittadini locali, nonché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

la conservazione dei diritti acquisiti in patria ed il cumulo eventuale, in Italia o all'estero, dei successivi periodi assicurativi. Mi pare che queste dichiarazioni costituiscano risposta immediata alle proposte e alle lamentele della onorevole Rossi Maria Maddalena. Sarà naturalmente cura del Governo di cercare di migliorare la situazione anche nei confronti dei particolari problemi interessanti i lavoratori stagionali che si recano annualmente in Svizzera e in Francia.

Per l'Europa sono stati a tutt'oggi conclusi accordi bilaterali e multilaterali con le seguenti nazioni: Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Irlanda del nord, Lussemburgo, Olanda, principato di Monaco, Norvegia, Spagna, Svezia e Jugoslavia.

Per quanto riguarda invece le nazioni extraeuropee, e particolarmente quelle dell'America latina, le trattative — che pure seguono con pertinace impegno da parte del Governo italiano, attraverso le sue rappresentanze diplomatiche — sono più complesse e laboriose, in quanto quelle legislazioni sociali si differenziano notevolmente da quelle europee, le quali ultime sono più sviluppate.

Nell'America latina (e precisamente con il Brasile e l'Argentina) si registra, come positivo risultato, l'assenso di massima da parte di quei governi ad una convenzione generale sulle assicurazioni sociali, e la stipula di alcuni accordi su particolari questioni come, ad esempio, il trasferimento delle pensioni ed altri benefici.

Desidero assicurare la Camera che in questo campo la nostra azione prosegue decisa e tenace, in quanto riteniamo che la tutela dei nostri lavoratori emigrati sia un impegno di onore più che costituire oggetto di una pratica sia pure importante delle funzioni ministeriali proprie; e questo impegno è ravvivato da un calore umano di fraternità da parte di tutti i funzionari della direzione generale e delle nostre rappresentanze diplomatiche, ovunque un italiano si sia trasferito, perché siano presenti ed operanti la nostra solidarietà ed il nostro affetto.

La relazione di minoranza si è occupata, in particolare, della tutela della emigrazione in Francia. Il Governo italiano ha svolto in tale settore una notevole e costante azione, come può desumersi dai numerosi accordi recentemente conclusi in materia (dal gennaio 1958 ad oggi ne sono stati stipulati esattamente 13 e per completare quelli vigenti e per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei nostri connazionali nella vicina repubblica

amica). Niente è stato negletto o trascurato, per fronteggiare situazioni anche particolari, come in occasione della recente svalutazione del franco. (*Commenti a sinistra*). Voi avete l'abitudine di mettere in evidenza in maniera esagerata tutto quello che anche noi diciamo di voler fare; ma non date riconoscimento di quello che è stato fatto. Non ci date atto che abbiamo fatto qualche cosa. Se mi permettete, desidero essere franco e dire che molti di voi forse avrebbero in animo anche di dirlo, ma se ne astengono.

I lavoratori della categoria dei bieticoli, ad esempio — che dato il carattere stagionale del lavoro hanno diritto a trasferire il 100 per cento del relativo netto da essi percepito — avrebbero subito gravi danni dalla svalutazione del franco.

Ad ovviare a tali conseguenze, è stato concluso il 25 marzo ultimo scorso a Parigi, tra il Governo italiano e quello francese, un accordo mediante il quale la perdita per il nuovo cambio è integralmente compensata a favore dei bieticoli.

L'affermazione che sia stato ottenuto solamente un bonifico di cambio del 5,2 per cento è da ritenersi, pertanto, arbitraria, come è documentato dai termini dell'accordo stipulato in proposito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Circa infine l'altra affermazione secondo cui il governo belga avrebbe ottenuto, per tutti i propri lavoratori emigrati in Francia, il totale indennizzo del danno finanziario derivato dalla svalutazione del franco, può chiarirsi che l'accordo in parola riguarda solamente una particolare categoria di lavoratori: quella cioè degli operai belgi che, continuando a risiedere nel Belgio, vanno ogni giorno a lavorare in Francia. La posizione è diversa.

CONTE. Sono 40 mila.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sto rispondendo alle osservazioni fatte dalla onorevole Rossi Maria Maddalena. Se anche gli italiani si recassero ogni mattina a Parigi, pur risiedendo in patria, è ovvio che si troverebbero nella stessa condizione. Voi fate la somma senza guardare gli addendi.

SPALLONE. Ma vi sono anche altri lavoratori belgi che lavorano in Francia.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In particolare l'onorevole

Conte ha affermato che la politica di emigrazione seguita fino ad ora non terrebbe conto dell'aspetto umano del problema e che non si farebbe il possibile per rendere meno dura e precaria la vita del connazionale all'estero. Mi si consenta di dire che si tratta di rilievi senza consistenza concreta. La sollecitudine del Governo, per altro doverosa e al tempo stesso sentita, verso i cittadini italiani che sono costretti a ricercare all'estero quel lavoro che ad essi non riesce possibile assicurarsi in patria, si estrinseca attraverso molteplici forme, delle quali si è data ampia e documentata testimonianza.

SPALLONE. Quale? Ma se non stanziare un soldo per queste spese!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho già detto che non siamo in grado di risolvere tutti i problemi. Voi vi attaccate a quello che non è stato fatto. Attaccatevi piuttosto alle cose che sono state invece realizzate!

SPALLONE. Ella confonde la sua buona volontà con gli strumenti, che non avete affatto.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Giova qui ricordare, tra l'altro, l'iniziativa presa dal Governo e concretatasi in due leggi, sul rilascio e il rinnovo dei passaporti, e sulla riduzione ferroviaria...

SPALLONE. Ma sono sei mesi che la legge è stata approvata!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vogliate almeno prendere atto di quanto ho dichiarato: il che può ovviamente vincolare ad una maggiore sollecitudine quegli organi cui compete dar corso ai necessari adempimenti.

Noi possiamo assicurare, comunque, la Camera che il perfezionamento del regolamento per l'applicazione della legge (il che non è cosa molto semplice) è in stato avanzato. Credo che, tra qualche settimana, potremo comunicare che il regolamento è stato già varato, per cui gli emigrati potranno giovare di queste due leggi che il Parlamento giustamente ha creduto di approvare.

Desidero assicurare la Camera, ed in particolare l'onorevole Codacci Pisanelli, che ha trattato nel suo intervento questo aspetto del problema emigratorio, che le più vigili cure sono state anche dedicate alla diffusione dell'insegnamento della lingua italiana presso le scuole degli altri paesi, e segnatamente presso quelle degli Stati presso cui prevalentemente si dirige la nostra emigrazione, sia per estendere — come opportunamente ha auspicato l'onorevole Jervolino in quest'aula qualche

giorno fa — la conoscenza della cultura italiana, sia per consentire ai figli degli italiani di apprendere la lingua madre o di perfezionarne lo studio. A tal fine, nella negoziazione degli accordi culturali sono previste particolari clausole per l'aumento delle cattedre e, ove possibile, delle ore di insegnamento dell'italiano nelle scuole di quelle nazioni.

Viene inoltre svolta, in pieno accordo con il Ministero della pubblica istruzione — di cui si chiede sempre, e si ottiene sempre, la collaborazione più efficace — una intensa azione per l'istituzione e il potenziamento di corsi di lingua italiana nelle sedi estere, dove esiste un considerevole numero di emigranti italiani.

SPALLONE. Quanti ne sono stati istituiti?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si stanno istituendo...

SPALLONE. Sono parole, parole!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma che parole, se anche in Italia abbiamo istituito decine di scuole per gli emigranti!

SPALLONE. Io parlo dei corsi di lingua per i figli degli emigrati italiani all'estero.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma dobbiamo dare la precedenza ai corsi per l'insegnamento della lingua che si parla nei paesi dove si emigra. Non ho con me l'elenco di queste scuole, ma sarò in grado tra qualche giorno di farle avere l'elenco completo delle scuole istituite all'estero.

SPALLONE. I nostri minatori emigrati in Belgio chiedono ancora l'istituzione di un corso per l'insegnamento della lingua italiana ai loro figli, che sono costretti ad imparare il fiammingo.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo spetta a noi. Voi occupatevi di qualche altra cosa.

Quanto alla proposta dell'onorevole Aliata, circa l'opportunità di consentire agli italiani di esercitare il loro diritto di voto nei paesi ove risiedono, pur condividendo in linea di massima il principio morale che la ispira, non posso non far presente che la complessità del problema è tale da non consentire una risposta affrettata.

Per quanto concerne invece la concessione della doppia nazionalità ai connazionali residenti all'estero e che, per ragioni contingenti, siano costretti a rinunciare alla cittadinanza italiana, il problema si inserisce nel quadro

più vasto di una riforma della nostra vigente legge sulla cittadinanza.

Per quanto riguarda le case per i lavoratori italiani all'estero, vi citerò, onorevoli colleghi, delle cifre, sperando che me ne diate atto.

SPALLONE. Ci farà piacere.

DE MARTINO. *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non ci credo. (*Commenti*).

I problemi dell'assistenza non si esauriscono con gli accordi e le convenzioni relativi alle provvidenze sociali, ai contratti, alle garanzie sulla sicurezza del lavoro, ma riguardano tutto l'insieme delle condizioni di vita e di ambiente, per assicurare ai nostri lavoratori possibilità di serena permanenza nei luoghi dove si sono trasferiti e dove aspirano a farsi raggiungere dalle loro famiglie.

Uno dei problemi più urgenti da risolvere è senza dubbio quello degli alloggi. L'attuale carenza di essi, particolarmente in Francia, costituisce insormontabile ostacolo al ricongiungimento di migliaia di famiglie. L'auspicata risoluzione di questo importante problema — per cui il Governo si è impegnato ad una opportuna e sollecita azione realizzatrice — costituirà il presupposto essenziale per una migliore stabilizzazione dei nostri lavoratori; dal che essi conseguiranno quella tranquillità sociale, economica e politica che è nei voti dei due governi.

Ci proponiamo, pertanto, di risolvere il problema della casa per i nostri emigrati con un preciso programma, predisposto in collaborazione col governo francese e con gli organismi europei. La formula che si ritiene idonea a tale scopo è quella che, studiata dalla nostra ambasciata a Parigi nel 1957, è stata già felicemente sperimentata dai consolati d'Italia a Metz e Chambery: la formula cosiddetta dei *castors*, che si basa sulle capacità individuali, e che potrà essere generalizzata a tutto vantaggio dei nostri lavoratori, i quali sono universalmente riconosciuti come « costruttori nati ». Si tratta della costruzione di piccoli lotti di abitazioni individuali — da 20 a 40 in media — realizzati mediante cooperative miste di costruttori a forte maggioranza italiana (80-90 per cento), finanziate dal fondo *Schneider* per il 10-15 per cento, dal *Credit foncier* per l'80 per cento e da altri organismi per il restante 5-10 per cento. I cooperatori-costruttori acquistano la proprietà delle case appena terminata la costruzione di esse, ed estinguono il mutuo in 15-20 anni, mediante rate mensili notevolmente inferiori ai normali canoni d'affitto, date anche le condizioni particolarmente vantaggiose del tasso d'in-

teresse con cui vengono concessi i finanziamenti.

Nei prossimi giorni mi recherò a Forbach (Metz) e Chambery, per inaugurarvi i primi due villaggi italiani; e mi propongo di incontrarmi con i ministri francesi della costruzione, della popolazione e del lavoro, per concordare le forme ed i mezzi più idonei a generalizzare l'attuazione del sistema dei *castors* in tutti i dipartimenti di nuova immigrazione. Non sono da considerare ottimistiche le previsioni secondo cui, entro il 1960, potranno essere costruiti con la formula dei *castors* da 30 a 40 villaggi per un totale di mille abitazioni.

Per quanto riguarda il problema degli alloggi dei minatori italiani nel Belgio, sono in corso di sviluppo le iniziative tendenti a migliorare notevolmente le condizioni degli alloggi esistenti. Finora sono stati costruiti, o sono in corso di costruzione, nel Belgio 2.712 alloggi operai nel quadro della lotta contro gli alloggi provvisori. Inoltre, dal 1958 ad ora sono stati aggiudicati gli appalti per altri 1415 alloggi che saranno messi in costruzione non appena completati i progetti e provveduto all'acquisto dei terreni necessari.

Per quanto in particolare riguarda il campo di Mamage si può far presente che la necessità della sua demolizione era stata già segnalata alle autorità belghe dalla nostra ambasciata fin dall'aprile 1958, in seguito ai risultati di un'inchiesta fatta tramite il consolato. Il campo è attualmente in uno stato di progressiva, se pur lenta, demolizione, essendo costruito dirimpetto ad un gruppo di nuove case operaie. 35 baracche sono state finora demolite e altre 31 sono state chiuse. 34 famiglie italiane che alloggiavano in tali baracche hanno trovato sistemazione conveniente nei nuovi alloggi costruiti per gli operai.

Debbo ora dire qualcosa sulla partecipazione dell'Italia alle organizzazioni internazionali per l'emigrazione. Il Governo italiano si è da anni orientato a considerare — e soprattutto a far sì che venga considerato dalle altre nazioni del mondo libero — il fenomeno emigratorio, e le conseguenze e gli impegni che da esso derivano e ad esso sono pertinenti, non come esigenza di carattere interno di ciascun paese, ma come problema internazionale per cui s'impongano risoluzioni a carattere internazionale.

Nei vari organismi che nel settore del lavoro e dei trasferimenti di mano d'opera agiscono attraverso particolari iniziative, la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

Italia⁷ è stata sempre presente ed attivamente partecipe.

Ritengo opportuno dovermi brevemente soffermare su uno dei predetti organismi internazionali, sul C. I. M. E., cui è devoluta la competenza dei trasferimenti transoceanici. Il Comitato intergovernativo migrazioni europee, e cioè il C. I. M. E., non riscuote evidentemente le simpatie dell'onorevole Conte, se ha osservato che questo organismo gode di un trattamento di favore da parte dell'Italia, mentre per converso, solo un 7 per cento dei nostri emigrati beneficia dell'assistenza del C. I. M. E.

È opportuno ricordare che questa istituzione — unico organismo di cooperazione internazionale in materia di migrazioni — è composto dai rappresentanti di 28 nazioni interessate, e cioè: paesi di emigrazione, paesi di immigrazione e paesi cosiddetti simpatizzanti. Gli Stati membri contribuiscono alle spese operative ed amministrative in proporzione ai servizi ricevuti. Va subito aggiunto che l'attività svolta dal C. I. M. E. a favore dell'Italia è di rilevante portata. Infatti, dall'epoca della sua istituzione (1952) a tutto il 31 dicembre 1958 — vale a dire in 7 anni — il C. I. M. E. ha provveduto al trasferimento di 855.302 emigranti, dei quali 241.375 partiti dall'Italia. Nel corso dell'anno 1958, su di un totale di 94.222 persone partite con l'assistenza del C. I. M. E., 24.151 — pari al 25 per cento circa — sono italiani trasferiti oltre oceano.

SPALLONE. Ma nell'ultimo anno quanti trasferimenti ha organizzato il C. I. M. E.?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il 25 per cento.

SPALLONE. Il C. I. M. E. opera solo per le emigrazioni transoceaniche, che nell'ultimo anno sono salite a 6 mila emigrati, e voi ci proponete di pagare un miliardo e 800 milioni di lire.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su un totale di 94.222 persone partite con l'assistenza del C. I. M. E., 24.151, pari al 25 per cento, sono italiani trasferiti oltre oceano.

SPALLONE. Voglio prendere per buona anche questa cifra.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come: prendere per buona? Forse che si pone in dubbio anche quel che diciamo in sede responsabilissima?

SPALLONE. Queste cifre io le contesterei; comunque, anche ammesso che siano esatte, ci sono costate un miliardo e 800 milioni mentre tutto il bilancio dello Stato sulla voce

dell'emigrazione non arriva a 500 milioni. Questa è l'osservazione che volevo fare.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella tende a diminuire il divisore perché così aumenta il quoziente. Questo è comodo.

SPALLONE. L'aritmetica non è una opinione.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In materia di aritmetica non sono l'ultimo arrivato. Le ripeto per la terza volta che sono partiti nel corso del 1958, su un totale di 94.222 persone, con l'assistenza del C. I. M. E. 24.151...

SPALLONE. Li mandavamo in aeroplano.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lo faccia fare ad una compagnia russa.

In rapporto al 1957, il 1958 ha segnato una certa flessione negli espatri complessivi avvenuti a cura del C. I. M. E. La causa è stata attribuita agli stessi fenomeni politici, economici e sociali, verificatisi soprattutto in taluni paesi dell'America latina che hanno determinato una flessione nell'andamento generale del fenomeno migratorio.

Il C. I. M. E. è una realtà operante, onorevole Spallone, per le esigenze delle trasmissioni oltreoceaniche, che testimonia concretamente ai lavoratori la sollecita premura e la fraterna solidarietà del mondo libero. Non mi risulta che «nell'altro mondo» — mi si perdoni l'accezione che, purtroppo, sta ad esprimere una ben triste condizione di fatto, in quanto l'assenza della libertà equivale ad assenza della vita — non mi risulta, dicevo, che oltre cortina sia stato creato un organismo che possa surrogare l'azione benefica del C. I. M. E., sia pure per facilitare il raggiungimento del posto di lavoro ai disoccupati italiani che richiedessero, in via di ipotesi, di trasferirsi in Russia o nei paesi satelliti.

È ora di concludere; mi avvedo di aver forse superato i limiti di tempo che mi ero imposto, non avendo potuto contenere in termini più sintetici la vasta materia, e per adempiere, infine, il dovere di dare a tutti gli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito una risposta alle osservazioni, ai rilievi ed alle richieste di chiarimenti.

Desidero ancora riaffermare che questo male necessario dell'emigrazione non vuole essere, e non è per il Governo, la sola o la prevalente soluzione al problema antico e sempre drammaticamente attuale della disoccupazione. Noi ci auguriamo con tutto il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

cuore — e desideriamo che questo augurio non resti una manifestazione retorica o una forma di rassegnazione passiva all'ineluttabilità del fenomeno — che tutti gli italiani trovino, in quanto possibile, nel territorio della patria quelle occasioni di lavoro e quei mezzi di vita che, col benessere dei singoli, assicurino il progresso sociale ed economico della nazione.

Ma abbiamo il dovere di considerare con realismo l'opportunità di rendere più vasti e più promettenti gli sbocchi al lavoro italiano in ogni parte del mondo. C'è tutta una nobilissima tradizione da rispettare e da continuare, in quanto l'ingegno e l'opera alacre e tenace della nostra gente — congiunti alle doti di sanità morale e di sobrietà dei costumi — sono apporto altamente qualificato alla civiltà di tutti i continenti, e costituiscono altresì titolo di onore per il nostro popolo.

Se forse agli albori del secolo — allorché l'emigrazione, per l'intensità del suo sviluppo e per la carenza di idonei organismi di tutela — fu tristemente definita un indispensabile salasso alla eccessiva abbondanza del sangue italiano — sui moli di imbarco si salutavano i partenti con un accorato addio senza speranza, oggi che le distanze sono sostanzialmente abolite ed i rapporti tra i popoli si intensificano sempre più, e si tende, dopo la comunità continentale, ad una comunità transoceanica di fatto, almeno per i popoli del mondo libero; oggi, dicevo, è un linguaggio anacronistico quello che da qualcuno è stato adoperato per opporsi ad un incremento della nostra politica emigratoria.

Il Governo ritiene di essere sulla strada giusta e la percorrerà con impegno e con fermezza; punterà principalmente a rimuovere gli ostacoli organizzativi e strutturali che non consentono, per ora, uno sviluppo adeguato al collocamento del nostro *surplus* di manodopera e nell'Europa e nei paesi di oltreoceano.

Vogliamo, cioè, che il lavoratore italiano non venga accolto nelle nazioni che hanno bisogno di manodopera per un impulso di solidarietà, ma perché il nostro lavoratore, del braccio e della mente, è elemento attivo di produzione e, quindi, di ricchezza, in favore di tutta la comunità umana.

Per noi i lavoratori, in patria e all'estero, non costituiscono numeri di una partita contabile; per i nostri profondi e radicati principi etici e cristiani sono considerati fratelli tutti indistintamente gli appartenenti alla grande

famiglia umana. È altrove, onorevole Conte — ella e la sua parte lo sanno bene — che l'uomo è un numero ed i popoli sono masse da irregimentare. (*Interruzione del deputato Conte*). E ad essi è assegnato un ruolo di inerte passività, affidati come sono al capriccio indiscriminato di pochi oligarchi.

Non interessa all'Italia, ad esempio, se per effetto dei ricongiungimenti familiari in U.S.A. — sblocco della quarta preferenza, che io ho validamente sostenuto — ed in Canada con i ricongiungimenti che si vanno concretando, si contrarranno le rimesse degli emigrati e diminuirà, a favore della nostra bilancia dei pagamenti, l'apporto delle valute pregiate. Noi abbiamo considerato e consideriamo il problema dal lato umano al quale, per la nostra educazione democratica e religiosa, siamo particolarmente sensibili.

Così il problema di un più vasto ed idoneo ampliamento dell'organizzazione delle colonie estive — di cui è già stato fatto cenno in quest'aula — per i figli degli emigrati, sia per quelli che sono rimasti in patria, sia per quelli che sono all'estero, è in via di risoluzione, naturalmente graduale per le ovvie difficoltà finanziarie che il problema comporta. Speriamo tuttavia di poter sensibilmente aumentare il numero delle colonie estive e, in conseguenza, di poter accogliere una popolazione sempre più folta di piccoli ospiti, affinché si ritemperino alla salubrità delle nostre colline e delle nostre spiagge.

Dunque il Governo ritiene di poter attuare, nel settore dell'emigrazione, un programma di espansione e di potenziamento; ed a tale finalità si propone di apprestare idonei mezzi e di realizzare opportune iniziative, perché chi aspira all'espatrio sia in possesso dei necessari requisiti di preparazione professionale, nonché delle qualità morali e democratiche che i paesi ospitanti richiedono.

Agli inizi delle grandi trasmigrazioni, era sufficiente la volontà di chi affrontava l'avventura in terra straniera; oggi è indispensabile che questa volontà si incontri con quella delle nazioni dove si desidera stabilirsi.

Attraverso i suoi organi competenti e responsabili, e cioè la direzione generale dell'emigrazione — i cui funzionari ed impiegati dal più alto al più umile, meritano un vivo elogio ed un giusto riconoscimento per l'appassionato fervore che caratterizza la loro opera, alla quale apporta valido contributo il personale di tutte le nostre rappresentanze all'estero — il Governo intende rendere pos-

sibile il positivo incontro delle due volontà considerate.

La seconda volontà, quella della nazione verso cui il nostro flusso emigratorio potrebbe più convenientemente indirizzarsi, e cioè i paesi d'oltreoceano — dove per altro tutti aspirano a stabilirsi, mentre non mi risulta che vi sia qualcuno che desideri recarsi a lavorare oltrecortina, ammesso, in via di ipotesi, che fosse consentita da quei governi una immigrazione di lavoratori — la seconda volontà, dicevo, è, a sua volta, subordinata a due condizioni imprescindibili: 1°) l'elemento che chiede di potersi trasferire in altri paesi del mondo libero deve offrire ineccepibili garanzie di democraticità, nel senso cioè — diciamolo pure chiaro e tondo — che non sia iscritto a partiti di sinistra, o non ne sia simpatizzante (*Commenti a sinistra*); 2°) sia professionalmente preparato, per poter essere elemento attivo e non passivo della produzione, che è organizzata con criteri di sempre più intenso e rapido tecnicismo, per il veloce ritmo del progresso scientifico.

SPALLONE. Come fa un console straniero a conoscere l'appartenenza di un cittadino italiano ad un partito politico? Chi dà queste informazioni? Non siamo ai tempi dello spionaggio politico.

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Tutta l'organizzazione per sapere se comunisti entrano nel territorio degli Stati Uniti non ci riguarda affatto; ci interessa però sotto un determinato profilo: quando gli statunitensi si accorgono che noi, Governo, abbiamo mandato un comunista negli Stati Uniti, ci chiudono tutta l'emigrazione, e vorrei sapere sulla coscienza di chi vanno poi gli aspiranti all'espatrio che non potranno espatriare...

SPALLONE. Allora sono gli uffici di emigrazione, gli uffici dello Stato italiano che fanno opera di spionaggio per gli stranieri, a favore dei consoli stranieri!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lo spionaggio è reato. Faccia la denuncia e se la vedrà il procuratore della Repubblica.

BETTOLI. Questo è edificante per tutti i partiti, anche per quelli di destra!

SPALLONE. È una confessione...

PRESIDENTE. Onorevole Spallone, se vorrà, potrà fare una dichiarazione di voto.

SPALLONE. Avete ammesso di essere spioni al servizio dello straniero per danneggiare gli emigranti italiani! (*Vivissime proteste al centro*).

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli colleghi, gli sforzi che sono stati compiuti per accorciare la strada che adduce all'obiettivo prefissoci — e cioè la espansione dell'emigrazione italiana verso territori che offrano soddisfacenti condizioni di lavoro e di vita — hanno subito, purtroppo, una battuta d'arresto in questi ultimi giorni. Infatti, lo sciopero dei marittimi ha dato un duro colpo...

BETTOLI. Poteva essere che non parlasse anche di questo?

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. ...un duro colpo alla nostra azione, nel senso che avvalora — per l'accentuato spirito demagogico che vi hanno impresso gli organizzatori...

SPALLONE. Che c'entra questo col bilancio degli esteri?

BETTOLI. Ed ella sarebbe il rappresentante degli emigranti, che dovrebbe tutelare gli emigranti!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho detto che lo sciopero dei marittimi ha dato un duro colpo alla nostra emigrazione, nel senso che avvalora — per l'accentuato spirito demagogico che vi hanno impresso gli organizzatori e per... (*Proteste a sinistra*).

BETTOLI. Demagogo è lei!

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. ...e per i motivi non ritenuti generalmente validi a determinare una così grave manifestazione — quei sospetti di carattere politico che non rendono desiderabile nelle nazioni democratiche d'America la manodopera italiana. Occorrerà che passi un po' di tempo perché svaniscano il ricordo e le impressioni negative suscitati dallo sciopero dei marittimi.

Quando si pensi che nel porto di New York sono rimasti bloccati, con la nave *Giulio Cesare*, 1.100 passeggeri (un vero e proprio sequestro di persona operato, per aggravante, in un paese straniero ed a carico di stranieri); quando si consideri che, a scopo ovviamente demagogico (*Proteste a sinistra*), è stata negata ai passeggeri di prima e seconda classe la concessione del vitto, riservata ai soli passeggeri di terza, è facile dedurre quale sia stata, e sia, la diminuzione di prestigio della nostra marineria, che tanto faticosamente ha riconquistato alla bandiera italiana un posto dignitoso nel confronto delle altre marine mercantili del mondo.

Orbene, devo dire che lo sciopero ha nociuto al problema dell'emigrazione, perché mi è stato detto: De Martino, non vogliamo

comunisti. Io ho detto che questo Governo era in grado di assicurare che negli Stati Uniti, nel Canada e in Australia, dove estremisti non ne vogliono, estremisti non ne sarebbero partiti.

ALBARELLO. Laurino di complemento ! (*Proteste al centro*).

DE MARTINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Che il Governo sia riuscito a porre, nel suo giusto valore, il contributo in ogni tempo dato dagli italiani alla civiltà ed al progresso di tutti i paesi dove italiani si siano trasferiti, può essere dimostrato da un brano di una lettera del deputato democratico americano, mister Emanuel Celler, presidente della commissione per gli affari giudiziari della camera dei rappresentanti al congresso degli Stati Uniti. Leggo testualmente: « Tutti noi negli Stati Uniti siamo stati un tempo degli immigrati e di tutti quelli che sono venuti quaggiù, nessuno è stato migliore degli emigranti italiani. Essi hanno inestimabilmente contribuito a costruire questo nostro paese ».

Consentitemi che, a conclusione, io formuli, anche a vostro nome, ed a nome del popolo italiano, un augurio ed un saluto di affettuosa fraternità e di tenace ricordo a tutti gli italiani e ai discendenti di italiani sparsi nelle terre di tutti i continenti. Ovunque un nostro connazionale si sia stabilito, ivi ha piantato una bandiera di operosità, di virtù, di intelligenza e di calore umano, per cui la presenza dell'Italia si avverte nel progresso civile di tutte le nazioni del mondo. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri alla seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della marina mercantile. (834).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della marina mercantile.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Amodio.

AMODIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, era inevitabile che la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile finisse con l'essere influenzata dal turbamento arrecato a tale settore dal grave sciopero che paralizza i nostri traffici e vede ferme nei porti le navi della nostra gloriosa marina mercantile. Era inevitabile perché, pur essendo tanto importanti ed interessanti

i molteplici servizi che dipendono o ineriscono all'attività di questo dicastero, il problema dello sciopero è di più scottante attualità. Così il mio « varo » parlamentare, per rimanere in carattere, è avvenuto in un momento particolarmente agitato e movimentato.

Ringrazio tutti gli oratori intervenuti nel dibattito e in particolare coloro che hanno voluto esprimere lusinghieri apprezzamenti alla mia relazione. Ho la serena coscienza di aver cercato di porre a fuoco i problemi più urgenti del delicato settore e di averlo fatto con quell'amore e con quella passione che per i problemi del mare può avere chi è figlio di una tra le più gloriose repubbliche marinare antiche, chi dei marittimi e dei pescatori conosce e vive le ansie e le pene.

All'onorevole Adamoli, il quale rilevava come da decenni non si fosse mai verificato uno sciopero dei marittimi così completo, devo fare presente che da anni, come ho detto nella mia relazione, la marina mercantile non attraversa un periodo di così grave disagio, come quello che attualmente attraversa. L'onorevole Adamoli conta in 50 miliardi la perdita che ha subito l'economia nazionale per il fermo delle navi. Ma non è più grave quella che scaturirà dal saldo della bilancia dei pagamenti commerciali, saldo che faticosamente era stato portato dal lavoro di tutta la nostra gente ad un attivo crescente? Non posso condividere l'assunto che dell'attuale situazione dei noli — come hanno detto altri oratori della stessa parte politica dell'onorevole Adamoli — possa farsi carico allo Stato e alla politica marittima seguita dal paese nei 14 anni che ci separano dalla fine della guerra. Se veramente l'onorevole Adamoli ed i suoi colleghi avessero a cuore la situazione dei lavoratori del mare, penserebbero anche ai danni che stanno affacciandosi, o si sono già affacciati e verificati, a qualche altra categoria di lavoratori, per esempio ai portuali che, dalla carenza del movimento, non traggono certo motivo di benessere. Ieri l'altro nel porto di Napoli solo 4 navi straniere hanno costituito il movimento portuale di un'intera giornata.

È stato detto che la flotta italiana conta un'alta aliquota di navi vecchie. Ma è appunto tale elevata percentuale che deve lasciarci pensosi e deve farci desiderare un ringiovanimento della nostra flotta. Una tale politica produrrà, indubbiamente, i suoi benefici effetti anche sull'agente di mare, oltretutto sulle maestranze dei nostri cantieri e sugli stessi lavoratori portuali. Ma per poterla attuare non occorre soltanto l'aiuto del Governo, aiuto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

che del resto non è mai venuto meno, tanto è vero che nei suoi primi anni di applicazione la legge Tambroni ha avuto piena efficacia.

È stato detto che i porti devono essere potenziati ed attrezzati anche in riferimento alla partecipazione del nostro paese al mercato comune europeo. Ebbene, ciò che l'Italia ha fatto in questi lunghi anni è di sicura garanzia per l'immediato domani.

La crisi dei noli non può certamente attribuirsi al Governo né alla sua politica, come ha ben detto l'onorevole Frunzio; anzi, tutta la politica marittima che è seguita negli anni del dopoguerra è stata rivolta al potenziamento della nostra marina mercantile, e l'attuale crisi è stata il banco di prova della politica italiana e specialmente della legge Tambroni.

Ci troviamo oggi di fronte a un naviglio che deve essere rinnovato: per realizzare ciò dobbiamo organizzare le demolizioni e dobbiamo risolvere il problema del credito navale, dobbiamo porre l'istruzione tecnica professionale propria del settore ad un livello tale da poter ottenere i risultati più confidenti.

L'onorevole Geffer Wondrich, nel trattare della situazione della nostra marina mercantile, si è diffuso sullo stato di disagio in cui versa la nostra Trieste per i traffici marittimi. Non posso non condividere le sue preoccupazioni, perché si tratta di un problema che, pur essendo limitato geograficamente, interessa tutta la nostra marina mercantile; mi permetta, però, l'onorevole Wondrich di non condividere le sue preoccupazioni, circa i servizi sovvenzionati del medio e dell'alto Adriatico: la differenza che egli pone in luce, tra le valutazioni ministeriali del prezzo di costruzione delle navi da adibire sulle rotte di cui alle convenzioni recenti e le valutazioni dei cantieri, troveranno certamente un punto di incontro. E il sentimento di pacata doglianza per il limitato numero delle rotte sovvenzionate in tale settore trova rispondenza, purtroppo, nella mutata situazione politica verificatasi sull'altra sponda dell'Adriatico.

Mi sia consentito di non condividere le drastiche affermazioni dell'onorevole Concas, specialmente quando ha detto che la nostra flotta ha una ridotta efficienza e che l'età delle navi passeggeri ha superato i 40 anni. Così pure non posso condividere la politica che egli vorrebbe instaurare vietando al registro navale di concedere la classifica a determinati gruppi di navi. Onorevole Concas, gli organi

del registro navale hanno compiuto sempre il loro dovere e non vi è proprio bisogno di incitarli. La classifica viene concessa allorché si verificano tutte le condizioni volute dai regolamenti nazionali e internazionali.

L'idea ventilata dall'onorevole Concas di stipulare un contratto nazionale di arruolamento per la flotta peschereccia non può trovarci consenzienti perché un siffatto contratto potrebbe, a mio modesto avviso, risolversi non a vantaggio ma a sfavore della benemerita categoria dei pescatori italiani.

L'esposizione dell'onorevole Scarascia è stata per me di sommo conforto. Condivido in pieno le sue idee e anche le preoccupazioni espresse relativamente al settore della pesca e per quanto riguarda l'istruzione professionale dei pescatori. Nella mia relazione ho già detto che oggi si va sul mare non come ai tempi biblici ma con apparecchi moderni, il cui uso ha bisogno di addestramento.

È stato questo il settore sul quale più particolarmente sono intervenuti gli onorevoli Scarascia, Ravagnan, Bignardi e Frunzio, i quali tutti hanno unanimemente rilevato la necessità che il Ministero della marina mercantile rivolga la sua attenzione a questo ramo così vivo e delicato della nostra economia. Essi hanno parlato della previdenza e dell'assistenza ai pescatori, della piccola pesca, dell'intervento della Cassa per il mezzogiorno, delle abitazioni dei pescatori, delle agevolazioni tributarie a favore delle piccole aziende di pesca, dei mercati ittici, del potenziamento dell'attività cooperativistica, dei porti rifugio, della pesca di frodo. Tra l'altro, l'onorevole Scarascia ha accennato alla necessità dell'unificazione dei servizi della pesca, per cui è già davanti al Parlamento una proposta di legge. Provvedimento, quest'ultimo, necessario e indispensabile, se veramente si vuol raggiungere l'auspicato miglioramento quantitativo e qualitativo nelle attrezzature pescherecce. È interesse di tutta la nazione che tale settore non sia deficitario, ma contribuisca al miglioramento della nostra bilancia commerciale. Eppure, com'è stato ricordato in quest'aula, l'Italia, nonostante lo scarso consumo di pesce, è tributaria dall'estero.

All'onorevole Brodolini devo dire che nessuno s'è mai sognato di affermare che i marittimi siano « senza cervello »: nessuno più di me sa di quanta abnegazione, di quanta solerzia, di quanto zelo abbiano dato prova in tutti i tempi i marittimi italiani. Se mi fosse consentito, amerei ripetere tutto ciò che l'onorevole Bima ha esposto nel suo veramente chiaro e lucido intervento. Concordo con lui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

ed esorto la Camera a ponderare le sue parole.

L'onorevole Resta ha trattato da par suo, nella prima parte del suo intervento, l'istruzione professionale: alla sua esposizione mi permetto di aggiungere che l'istruzione superiore nautica, sotto l'aspetto economico, non è molto diffusa nelle facoltà di economia e commercio, giacché la legge del 1936, che riporta l'elenco degli insegnamenti, pone l'economia dei trasporti (non marittimi, ma in generale) tra gli insegnamenti complementari e prevede una materia economica marittima il cui contenuto è tecnico piuttosto che economico. Così pure, mi permetto di precisare che gli istituti nautici non sono 40, ma soltanto 23 e che esiste un solo istituto professionale a tipo marinaro.

Condivido per altro tutto ciò che l'onorevole Resta ha esposto, e che d'altronde forma parte della mia relazione, sul credito alla piccola pesca e sulla valorizzazione della F.A.R.P., la quale, se ulteriormente potenziata, potrà andare incontro alle più urgenti necessità del piccolo naviglio da pesca. Mi pare che in questo settore il Governo sia già favorevolmente orientato ed io confido che l'auspicato provvedimento sia di imminente attuazione.

Affrontando l'argomento del diritto di sciopero, desidero domandare all'onorevole Adamoli su quali affermazioni egli si basa quando sostiene ch'io sarei favorevole alla limitazione di tale diritto. A dissipare ogni equivoco mi permetto di attirare l'attenzione degli onorevoli colleghi su quel che dicevo nella mia relazione, presentata, si badi bene, prima che venisse proclamato lo sciopero: « Quanto al personale imbarcato, è noto che gli ultimi mesi del 1958 hanno registrato una ripresa delle agitazioni degli equipaggi delle navi delle società concessionarie di servizi di preminente interesse nazionale. Analoga tendenza hanno manifestato gli equipaggi delle navi dell'armamento libero. Anche qui, secondo me, occorre un temperamento tra esigenze delle parti in causa ed esigenze economico-sociali di carattere generale. Non intendo affatto riferirmi ad una limitazione del diritto di sciopero — diritto riconosciuto dalla nostra Costituzione — ma ad una sua eventuale regolamentazione che, pur non limitandolo, ne determini talune opportune modalità. Se un concetto del genere è applicabile, in linea generale, a tutti i settori, lo è in modo particolare nell'attività marittima, perché le situazioni obiettive in cui essa si svolge divergono radicalmente da quelle rela-

tive ad altri settori ed anche da quelle relative ai modi di trasporto legati al suolo. In linea teorica, uno sciopero dei marittimi potrebbe portare a complicazioni infinite, ove fosse, ad esempio, attuato all'estero.

Sono ben convinto che il senso di responsabilità degli organizzatori sindacali e, in definitiva, lo stesso interesse dei marittimi non consiglierebbero situazioni del genere ». Purtroppo il fermo delle navi si è verificato. (*Interruzione del deputato Adamoli*).

Per quanto riguarda la ventilata regolamentazione del diritto di sciopero, di cui all'articolo 40 della Costituzione, è noto che la gente di mare, anche prima del codice della navigazione, costituiva, secondo la dottrina, una « milizia civile organizzata nell'interesse pubblico », come la definì Majorana nel trattato di Orlando e così i marittimisti che si sono susseguiti fino al 1940. È merito del nostro Presidente onorevole Giovanni Leone, come bene ha ricordato anche l'onorevole Resta, di avere, negli studi per la codificazione del diritto della navigazione, cercato di attenuare la vecchia concezione di « diserzione marittima », che aveva sempre formato oggetto di vivaci e delicate discussioni. Con Giovanni Leone prevalse in dottrina una corrente di pensiero che contrastò la configurazione di questo reato, per il vecchio ma sempre grave argomento di applicare una sanzione penale ad una mera violazione contrattuale. Oggi ancora va dibattendosi in dottrina se competa o no ai lavoratori nautici il diritto di sciopero. Ritengo che debba aderirsi alla prima opinione, anche se l'esercizio ininterrotto della professione nautica a bordo è imposta con sanzioni penali e disciplinari ai componenti l'equipaggio in quanto tali. Ma sono dell'avviso che tale diritto, come vuole la nostra Costituzione, debba avere una sua regolamentazione, in quanto è ben diverso uno sciopero a bordo da uno sciopero a terra, dato che implicitamente persiste, anche nel caso di rottura unilaterale del contratto di lavoro, l'esigenza di tutela della sicurezza, sia in navigazione, sia durante la sosta nella località di approdo. Comunque spero che intanto prevarrà il buon senso, anche se è vero che è la prima volta che avviene il cosiddetto « fermo all'estero » per disposizioni dei sindacati.

ADAMOLI. È accaduto già due anni fa. Una sentenza del tribunale di Genova ha chiarito tutta la situazione.

AMODIO, *Relatore*. Sono sicuro, ripeto, che i marittimi italiani, i quali hanno sempre dato prova di civismo e di alto senso del do-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1959

vere in tempo di pace e in tempo di guerra, sappiano darla anche in queste circostanze.

Pertanto esprimo fiducia nell'operato dell'onorevole Jervolino, perché è ben nota tutta l'opera da lui svolta per evitare che lo sciopero fosse conclamato. Sono altresì ben noti i tentativi esperiti dal ministro. E spero che il ministro vorrà egli stesso ricordarli per farci conoscere come è perché siano naufragati. D'altronde sono certo che temperando le esigenze dell'una e dell'altra parte, con la reciproca buona volontà si potrà creare quel tale ponte, che auspicava l'onorevole Romagnoli ieri sera, per dare la possibilità al ministro di riprendere le trattative e di condurle in porto, felicemente, senza vincitori né vinti, nell'interesse superiore del paese, componendo così una vertenza che tutti addolora, che tutti preoccupa, e tutti angustia.

Non intendo dilungarmi. Ritengo di avere sufficientemente lumeggiato nella mia relazione tutti i problemi della nostra marina mercantile. Mi auguro che, con la guida dell'onorevole Jervolino e dell'onorevole Turnaturi, si possano vedere avviati a soluzione quei problemi che tutti abbiamo trattato e che io ho illustrato nella mia relazione, e soprattutto quelli concernenti il potenziamento di tale importante ramo della pubblica amministrazione e specialmente l'unificazione dei vari servizi, attinenti a tale settore.

Formulando questo voto sono fiducioso che, superato l'attuale delicato e difficile mo-

mento della nostra marina mercantile, la bandiera italiana torni a garrire nuovamente al sole nei porti di tutto il mondo, rinnovando la fonte di lavoro e di guadagno per tante categorie di lavoratori, e dando a tutti, soprattutto all'estero, la dimostrazione della volontà che ci anima: quella di concorrere ad un sempre più elevato benessere economico della nostra gente, specie di quella del mare, e quella che la bandiera con i quattro simboli delle gloriose repubbliche marinare sia sempre un vincolo che unisca quanti sul mare e dal mare attendono il proprio lavoro. All'onorevole ministro e all'onorevole sottosegretario di Stato rinnovo l'attestato di solidarietà più pieno e l'augurio che, composta la vertenza, essi possano dedicarsi alla soluzione di quei molteplici problemi che stanno tanto a cuore a quanti sanno quanto sia dura, difficile e piena di sacrifici la vita dei marittimi, dei pescatori e della gente del mare. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI